

196

FCL ISSN 2975-1578

nonmollare

quindicinale post azionista



lunedì 07 settembre 2026

nonmollare

quindicinale post azionista

numero 196, 07 settembre 2026

Esce il primo e il terzo lunedì di ogni mese

Scaricabile da www.criticaliberale.it

Supplemento on line di "critica liberale"

Direzione e redazione:

via Matteo Boiardo, 19 - 00185 Roma 06.6796011

info@nonmollare.eu – www.criticaliberale.it

Direttore responsabile: Enzo Marzo

Comitato di Direzione: Paolo Bagnoli -
Antonella Braga - Antonio Caputo - Pietro
Polito - Niccolò Rinaldi - Giovanni Vetritto

“non mollare” del 1925. Il soffocamento della democrazia, il ruolo dell’informazione e l’impegno etico-civile degli intellettuali sono le questioni di fondo poste dall’esperienza del “Non Mollare”, il foglio stampato clandestinamente tra il gennaio e l’ottobre 1925 su iniziativa di un gruppo di intellettuali fiorentini di orientamento liberal-democratico e social-riformista. Tre questioni di ampio respiro che per più aspetti travalicano il momento contingente dell’Italia del 1925 e si proiettano nei decenni successivi. Piero Calamandrei, Carlo e Nello Rosselli, Ernesto Rossi, Gaetano Salvemini e Nello Traquandi sono i protagonisti di questo straordinario esperimento di giornalismo politico che ha rappresentato una spina nel fianco del costituendo regime. Stampato mediamente con cadenza quindicinale, il periodico veniva distribuito nelle maggiori città italiane. Una fitta rete di collaboratori diffuse questo giornale nato non per «rubare il mestiere ai quotidiani», ma per «dare esempio di disobbedienza ed eccitare alla disobbedienza».

Sommario

03. **A MIRELLA**

la biscondola

04. paolo bagnoli, *l’eterno ritorno del sempre uguale lo spaccio delle idee*

06. ermanno vitale, *l’afa agostana del lazzaretto astrolabio*

07. angelo perrone, *primarie: scontro o mediazione? la sfida dell’opposizione oltre il rumore mediatico*

10. francesca palazzi arduini, *simone weil, nefandezze della roma imperiale e loro attualità*

18. maurizio delli santi, *la morte di ratko mladić e il monito di srebrenica: la sfida permanente contro la barbarie gli stati uniti d’europa*

14. piervirgilio dastoli, *l’attualità del progetto e del metodo del primo parlamento europeo eletto*

21. **casapound 8291 giorni di occupazione illegale editoriale**

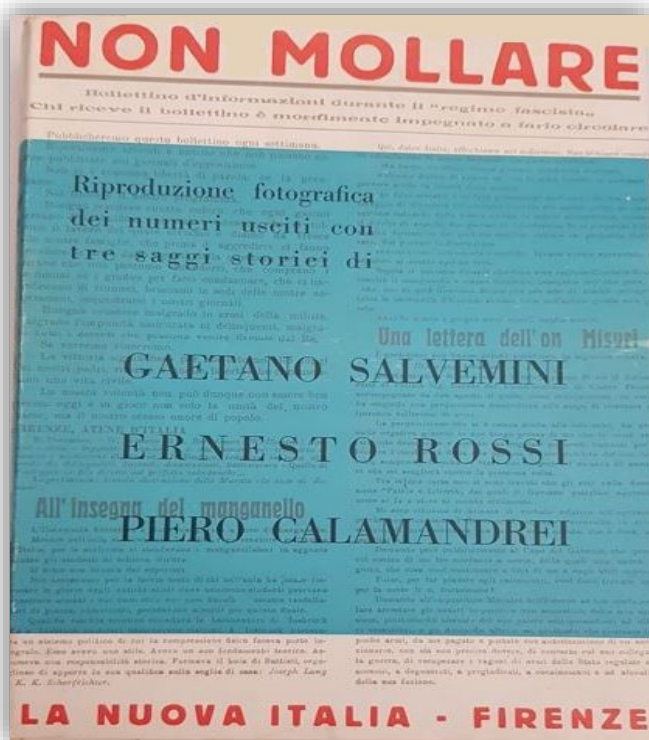
editoriale

22. riccardo mastrorillo, *il futuro appare sempre più nero cosmopolis*

24. maurizio delli santi, *l’81ª assemblea dell’onu nella crisi dell’ordine liberale - fermare le guerre, rilanciare i principi universali dello stato di diritto*

29. **comitato di direzione**

29. **hanno collaborato**



A Mirella

Lunedì 3 Agosto è venuta a mancare Mirella Sartori, Direttrice di “Italia Laica”, che per tanti anni ha rappresentato l’anima e una presenza fondamentale di questa esperienza.

A Mirella dedicheremo una sezione speciale nel prossimo numero del "Nonmollare" che uscirà il 21 settembre 2026.

Un modo per ricordare Mirella e il suo impegno per la laicità, i diritti e le libertà civili, una persona eccezionale e cara con cui per decenni abbiamo condiviso idee e battaglie, in "Società laica e plurale" e in "Critica liberale".

la biscondola

l'eterno ritorno del sempre uguale

paolo bagnoli

Non c'è nulla fare. Ben al di là delle fanfaronate di Giorgia Meloni sulla durata del suo governo, l'una cosa in cui il nostro Paese si conferma veramente immutabile a sé stesso, è il rito della festa. Siamo un Paese di sagraioli, amiamo le feste paesane, siano esse politiche, religiose, folcloristiche; quelle, nelle quali, non manca mai l'eterno ritorno del sempre uguale. Naturalmente fiato alla pompa che si addice per le grandi occasioni; alla materializzazione del gesto; al dato fittizio del testimoniare di una comunità; al fatto che sia un martire, un santo, un eroe; insomma, un qualcuno in vista, ed emerga il leader del momento che, altro non è poi, se non l'uomo o una donna di una situazione.

L'importante, tuttavia, è essere convocati a chiamata: un vizio atavico di abitudine e di mentalità venuto mai meno nemmeno in passaggi della storia di ben altra tragicità rispetto a quello dei tempi presenti. Questi sono tragici non solo per le guerre - quelle in atto e quelle che promettono quasi autorealizzandosi - non solo per l'Italia, ma anche per altri Paesi d'Europa e oltre.

L'adunata di Bari di Fratelli d'Italia altro non è stato che il riproporsi di un copione antico e, almeno da quanto si può capire dalle cronache, l'*underdog*, dietro il tono di sempre, ci è apparsa timorosa di dover sloggiare perché, secondo la logica consustanziale del gioco democratico, se sei al governo e perdi le elezioni, devi fare le valigie. E devono pure farle tutti coloro cui hai concesso ruoli in enti e sottoenti, prebende, funzioni dirigenziali e compagnia cantando, spesso non all'altezza di quanto chiamati a ricoprire. Ciò, con l'essere di destra, non c'entra niente. Infatti, salvo rare eccezioni, gli intellettuali di destra sono personaggi improbabili.

L'adunata di Bari era in nome della celebrazione del governo più longevo della Repubblica; ossia di un fatto temporale assunto a somma riprova di una buona e incisiva capacità di guidare e governare il Paese. Al di là del fare buona faccia, non sembrano averci creduto nemmeno gli alleati della coalizione

– *Noi Moderati* di Maurizio Lupi riecheggiano il “vengo anch'io” del rimpianto Enzo Jannacci – poiché, sia Antonio Tajani che Matteo Salvini, si sono ben guardati dal farsi vivi; o meglio, lo hanno fatto da remoto. Il primo con l'argomento decisivo che in fondo si è trattato di portare avanti la politica di Silvio Berlusconi, un nome che è un riferimento onnicomprensivo. Ci sia permesso di aggiungere che sarebbe di buon gusto, nonché di rispetto per l'ex-cavaliere, togliere dal logo di Forza Italia “Berlusconi presidente”. L'altro, responsabile delle infrastrutture, collegandosi in una confusa e nemmeno terminata socialtelefonata, da un'autostrada in cui si trovava in quel momento. Forse tutto ciò non vuol dire niente; tuttavia, nel luogo indefinibile cui si trova la politica italiana, qualcosa significa. Ora, l'importante, è congegnare una sconcia legge elettorale che fissi il quorum per il premio di maggioranza - sconcezza nella sconcezza - alla percentuale cui i sondaggi danno FdI.

Dopo quattro anni di stabilità venduta come l'età dell'oro, Giorgia Meloni ha promesso di mettere nuovo impulso su cose da fare compreso, non poteva essere diversamente, l'abbassamento delle tasse. Suvvia, ci vuole pudore. Oltretutto, non ha nemmeno sfiorato la imminente manovra e la questione di un debito che sempre più ci rende prigionieri di noi stessi e delle nostre capacità attrattive e produttive. A forza di invocare scostamenti ci scostiamo, sì, ma dal futuro.

La riforma dello Stato attende; non è certo l'autonomia dell'inossidabile Roberto Calderoli a metterla in moto dal tempo dei tempi, ma, tanto per dire, nemmeno quella è stata sfiorata. Come si può ritenere se l'occupazione degli over 50 sale e i salari reali sono in calo del 6% che il nostro quadro sociale sia positivo? Ma ci si immagina, solo ci si immagina, con le bollette che abbiamo e la benzina e il diesel che corrono all'impazzata, quale sia la condizione di famiglie e imprese le quali, a ogni più sospinto, sembrano beneficiari di attive politiche a loro favore promosse da questo Governo? E mentre si proclama “tutto bene madama la marchesa” a

Taranto migliaia di lavoratori si ritrovano sul lastrico e così, verrebbe da dire, il ministro Adolfo Urso avrà modo di rimettere in magazzino i non si sa quanti inutili tavoli ha promosso da quando siede alla testa del suo ministero.

Sulla sanità, Giorgia Meloni, ha una qualche ragione a sostenere che le responsabilità di tale situazione, costosa e fallimentare, non siano solo del suo gabinetto. Ma se avessimo – e non ci riferiamo solo alla destra – una classe politica degna di questo nome e la poca politica pensata fosse dei “politici” e non dei “politologi”, dovremmo aver capito che nei fatti il sistema della regionalizzazione non funziona; drena costi e produce un’ulteriore malattia per chi deve essere curato, per cui occorre voltare pagina. In fondo, la democrazia è quel sistema che può cambiare le cose quando queste non funzionano: ecco cosa sono le riforme. Ma, appunto, occorre quanto invece non è su piazza.

Sicurezza e immigrazione sono bandiere che non ci si stanca mai di sventolare; le paure per fare consenso, ma la sicurezza quotidiana non è certo aumentata e il resto, alla mercé della vita di poveri diavoli che cercano una vita migliore, trattato con inefficienza amministrativa, confusione di regole e senza quel minimo di rispetto degli individui non solo in quanto “uomini”, bensì persone, ossia dei singoli mondi morali. E poi, sui migranti, basta con le bugie come quella che il modello Albania è stato preso a modello dall’Europa. A Bruxelles, infatti, si è discusso di centri destinati a persone già sanzionate da una decisione di espulsione; ossia, di un qualcosa di molto diverso dal modello che il governo italiano aveva pensato per l’Albania; un modello fine a sé stesso, inoperativo e stabile come la fonte che lo creato. Della situazione delle carceri, inoltre, tutti sappiamo; su quel fronte niente di nuovo come su quello “occidentale” di Remarque., silenzio assoluto. Per la politica estera – non c’è bisogno di sottolineare la centralità Meloni ha continuato a vendere il ruolo centrale che vi avrebbe l’Italia. Tuttavia, sugli Stati Uniti e Ucraina, è calato il silenzio. Come pure sulla criminalità militare del governo israeliano. Tanto più necessario denunciarla quanto più siamo al fianco degli israeliani che vi si oppongono e decisamente contro il sentimento antisemita che dilaga e che non ci appartiene

Nelle pieghe dei passaggi del suo lungo intervento l’*underdog* a quasi tutte le rivendicazioni

tematiche richiamate non ha sottaciuto elementi di carenza e di necessità di recupero. Ha richiamato anche i suoi a fare meglio e di più: quasi a dire che, se perderemo Palazzo Chigi, io ne sarò la vittima e voi i fautori. Non ci sembra lo avesse mai fatto è già qualcosa anche se sottaciuti sono stati i casi di Delmastro, della Santanché e di Sangiuliano; ma vada; nemmeno lei può nascondere fino in fondo l’inadeguatezza del proprio partito a esprimere una classe di governo. È lei a dirlo e sono i fatti a confermarlo.

Inoltre, come non spendere nemmeno una parola di condanna per il raduno neonazista di Dro, nel Trentino, cui hanno partecipato dirigenti e sostenitori di Futuro Nazionale? A proposito di Vannacci, già anche lui nello schema nazionale del ballo in maschera a vedere da quanto viene postando. andrebbe ricordato, a partire dal ministro Crosetto – ma così non è - ora che è finito sotto gli occhi della Procura militare, quanto recita l’art.52 della Costituzione il quale, dopo aver annoverato come sacro il dovere di difesa della Patria, recita che “l’ordinamento delle forze armate si informa allo spirito democratico della Repubblica”. È un comma che non sembra essere stato rispettato vedendo quanto sta emergendo. La domanda è praticamente d’obbligo: cosa intende fare il Governo perché la Costituzione sia inflessibilmente attuata? Se la soppesiamo bene la denuncia fatta da Mario Monti a Cernobbio sul fascismo di Futuro nazionale è un invito autorevole a muoversi in questa decisione.

Rovesciando lo specchio viene fuori l’immagine dell’opposizione. Si conferma da sola. Sembra quasi che, dopo aver perso divisi, questa volta vogliano perdere insieme. Chi vivrà vedrà!



lo spaccio delle idee

l'afa agostana del lazzaretto

ermanno vitale

Nei capitoli 35-37 dei Promessi sposi Manzoni descrive, com'è noto, la peste che colpì Milano nel 1630. La sofferenza degli appestati – racconta – è resa ancora maggiore dall'insopportabile calura, dall'afa opprimente di quei giorni d'agosto. In questi giorni di agosto 2026 – dominati dalla quarta lunghissima “ondata di calore”, in fondo un bel nome per un evento mortifero – la reminiscenza letteraria è persino banale, e me ne scuso. Non so quali fossero le temperature agostane nella Milano del 1630, non credo ci siano dati attendibili, ma ho verificato quelle del 1970, cioè all'inizio del decennio in cui alcuni scienziati hanno incominciato ad avvertire l'umanità dei disastri che il cosiddetto “sviluppo” stava causando all'equilibrio ecologico e climatico del pianeta (lo studio pionieristico più famoso è forse quello del 1972, *The Limits to Growth*, commissionato al MIT dal Club di Roma di Aurelio Peccei). Ebbene, la media dell'agosto milanese 1970 era la seguente: minime 18-19 gradi, massime 28-29 gradi. Qualche picco, di breve durata, non superava i 33-34 gradi.

Ovviamente nessuno prese sul serio le fondate preoccupazioni degli scienziati che avevano redatto il report, anzi prevalse una sorta di dileggio: si arzigogolava sul fatto che le previsioni fossero sbagliate sotto qualche aspetto, senza voler cogliere il senso complessivo del messaggio che da quello studio proveniva.

C'è voluto poco meno di mezzo secolo perché a Parigi quasi tutti gli Stati firmassero, nel dicembre 2015, un Trattato internazionale (giuridicamente vincolante!) che puntava a fare ogni sforzo per contenere entro 1,5 gradi centigradi l'aumento delle temperature rispetto ai livelli preindustriali, riconoscendo che il riscaldamento era appunto dovuto alle attività umane, e a considerare i 2 gradi una sorta di frontiera invalicabile. Ma, dati alla mano, già nel 2024 il primo impegno era fallito, e anche il secondo appare ormai destinato a non essere mantenuto. In Europa, e particolarmente nel sud, questo processo pare accelerato, come possiamo constatare nel nostro quotidiano che

rimanda la nostra memoria al lazzaretto manzoniano.

Che il quadro sia catastrofico, una vera e propria calamità tale da allarmare governi e opinione pubblica, dovrebbe essere evidente. Dovrebbe bastare vedere grandi fiumi come il Po e il Danubio quasi ridotti a fiumare, con tutto quello che ne consegue in termini di ogni tipo di danni sociali e economici. Invece, nulla. Il “caldo” è poco più che una notizia di colore, che, passato il primo momento, lascia le copertine alle batracomiomachie sulle chat di Delmastro o alle beghe da cortile fra Italia e Spagna su Schengen. La destra sembra non vedere neppure il problema del cambiamento climatico, la sinistra forse lo vede ma in fondo condivide con il capitalismo quel mito novecentesco della crescita a qualsiasi costo che riduce i suoi esponenti al solito balbettio inconcludente. È incredibile che una situazione destinata a ripetersi e a produrre effetti a catena, anche migratori, tali da brutalizzare irreversibilmente le vite di tutti, ma in prospettiva soprattutto dei più giovani, lasci la quasi totalità delle persone tanto indifferenti. Ma tant'è. In Italia, la risposta delle istituzioni ai pochi che lanciano un grido d'allarme – i giovani di Ultima generazione o di Extinction Rebellion – è la repressione. L'importante è non imbrattare i muri e morire soffocati dall'afa, in ambienti dalle temperature invivibili ma dall'impeccabile decoro.

Noi cinquantenni e sessantenni dobbiamo solo cinicamente sperare di non aver sbagliato i conti, perché di questo passo c'è il rischio che la peste ghermisca anche noi, amanti o meno del decoro.



astrolabio

primarie: scontro o mediazione?

la sfida dell'opposizione oltre il rumore mediatico

angelo perrone

Le primarie del campo largo occupano il dibattito mediatico, mentre l'opinione pubblica le percepisce come un rumore di fondo distante dalle emergenze quotidiane. Il vero nodo non è la scelta del leader, ma la natura dello strumento: usare le primarie come un ring tra forze politiche rivali rischia di dividere anziché unire. Senza una vera mediazione sui temi di fondo — Ucraina, Europa, politiche sociali —, la corsa alla leadership rischia di compromettere la costruzione di un'alternativa di governo.

Provate a fare un esperimento. Aprite un giornale importante e contate quante pagine parlano delle primarie del campo largo. Poi uscite di casa e chiedete a un tassista, a un negoziante, a chi fa la fila alla posta, cosa ne pensa. Il risultato è quasi comico, se non fosse serio: da una parte interviste, retroscena, sondaggi al decimo di punto; dall'altra un'alzata di spalle. È il primo paradosso di questa storia, e vale la pena partire da qui.

Chi deve arrivare alla fine del mese ha altri pensieri per la testa: il carrello della spesa che pesa di più, l'affitto che sale, la bolletta gonfiata anche dalla crisi nello stretto di Hormuz, che con le primarie non c'entra nulla ma con il portafoglio degli italiani sì. Ha a che fare con una giustizia lenta come un ingranaggio arrugginito, reso ancora più inefficiente da una riforma costituzionale naufragata che puntava più a togliere ai politici il fastidio dei controlli di legalità che a far girare più in fretta i tribunali. Convive con un tema sicurezza-immigrazione di cui tutti parlano e nessuno si occupa davvero: pochi dicono, per esempio, che servirebbe far scontare le pene ai detenuti stranieri nei loro paesi d'origine, rafforzare i controlli alle frontiere — perché è la clandestinità, non i salvataggi in mare, il canale principale dell'immigrazione incontrollata —, aprire vie legali commisurate ai bisogni reali dell'economia italiana, e investire sul serio in scuola, diritti e lingua per chi resta, l'unico vaccino che esista contro le devianze criminali. E convive con un fisco che sembra un colabrodo: basterebbe un piccolo accorgimento,

rendere conveniente per il cliente chiedere la fattura, per tappare buona parte delle falle dell'evasione.

Ecco il primo collo di bottiglia del sistema Italia: non è la scelta del leader del campo largo, sono queste cose qui. E allora perché tanti giornali seri continuano a occuparsi delle primarie con questa insistenza? La risposta più onesta è che la posta in gioco, dietro l'apparente astrattezza del tema, è enorme: le elezioni del 2027 decideranno la rotta del Paese per i cinque anni successivi, dopo quello che molti considerano già un fallimento del governo Meloni. E su un piano ancora più delicato, da quello stesso voto dipenderà il quorum parlamentare per eleggere il successore di Sergio Mattarella al Quirinale — un passaggio che, se il campo che dovrebbe fare da contrappeso arrivasse frantumato, rischia conseguenze pesanti per lo stato di diritto.

Un'ambizione travestita da metodo democratico

Per capire perché il dibattito suoni così strumentale bisogna guardare a chi lo ha acceso e quando. È stato Giuseppe Conte, subito dopo le ultime elezioni non politiche, a rimettere sul tavolo il tema delle primarie. Dietro quella mossa è difficile non leggere un'ambizione mai troppo nascosta: tornare a Palazzo Chigi da presidente del Consiglio. Il Movimento 5 Stelle, che negli anni ha perso i tratti di un'identità politica storica e autonoma, si è progressivamente piegato a questo obiettivo personale, come una barca che smette di avere una rotta propria e si limita a seguire il vento di chi la guida.

Il risultato è che quasi ogni presa di posizione del Movimento negli ultimi mesi sembra tarata su un solo scopo: marcare la distanza dal PD, ritagliarsi visibilità, prepararsi al bivio del 2027. Con un effetto collaterale devastante — seminare divisione proprio quando servirebbe l'esatto contrario. In

questo scenario la disponibilità di Elly Schlein ad accettare la sfida è apparsa più un obbligo tattico che una scelta convinta: nessuno, in politica, può permettersi di dire apertamente "temo un confronto". Lo hanno raccontato bene, in queste settimane, le cronache, che dipingono un PD attraversato da dubbi profondi — c'è chi teme l'autogol di un partito che rischia di "consegnarsi" a un alleato-rivale, chi come l'ex ministro Roberto Speranza ha parlato apertamente del rischio di un clamoroso autogol elettorale, chi come Graziano Delrio ha difeso il diritto di Schlein a giocare la sfida, sostenendo però che tutto dovrebbe ruotare attorno a un progetto condiviso, non a un duello di ambizioni.

E qui arriva la domanda che nessuno vuole affrontare fino in fondo.

Perché le primarie americane funzionano e queste no

Va premesso che le primarie non sono uno strumento sbagliato in sé: quando usate per stimolare la partecipazione popolare all'interno di una stessa comunità politica — come è avvenuto con successo in molte fasi della storia del PD — rappresentano un fondamentale esercizio di democrazia e coinvolgimento dal basso.

Il problema sorge quando si pretende di applicare lo stesso strumento a forze politiche concorrenti. Immaginate le primarie come un torneo di calcio in famiglia. Negli Stati Uniti funzionano perché tutti i giocatori indossano, comunque vada, la stessa maglia: sono compagni di squadra che si contendono il ruolo di capitano, ma restano nella stessa squadra. Chi perde la sfida interna resta comunque un tifoso di quella maglia, e il giorno dopo scende in campo a sostenere chi ha vinto, perché la differenza tra i candidati riguardava lo stile, non l'appartenenza.

In Italia il torneo si giocherebbe tra squadre diverse. Chiedere a un elettore del PD di riconoscere come proprio leader Giuseppe Conte, o a un elettore del Movimento 5 Stelle di sentirsi rappresentato da Elly Schlein, non è come scegliere tra due capitani della stessa squadra: è più simile a chiedere al tifoso della Juventus di esultare per un gol dell'Inter solo perché, in quel torneo, giocano nella stessa fase a gironi. Ed è proprio questo cortocircuito — evidenziato con lucidità da

Corrado Augias e ripreso, con toni quasi rassegnati, dal titolo di Francesco Piccolo su Repubblica, "non fatemi votare" — a rendere fragile l'intera impalcatura.

C'è anche un problema di aritmetica, prima ancora che di principi. I sondaggi danno il PD sopra il 20%, il Movimento 5 Stelle intorno al 14-15%: un divario enorme, che rende difficile immaginare come Conte possa davvero puntare a vincere una sfida a viso aperto, a meno di scommettere su una mobilitazione "esterna", magari di elettori più interessati a bocciare il PD che a scegliere davvero un premier. È un po' come sperare di vincere una partita non giocando meglio, ma sperando che il pubblico dello stadio, per ragioni sue, tifi contro l'avversario più forte.

Il vero bivio: contrapposizione o mediazione

E qui arriviamo al cuore del problema, quello che il dibattito sulle primarie riesce sistematicamente a nascondere sotto il tappeto.

Si dice spesso, e non a torto, che prima di scegliere le persone bisognerebbe scegliere il programma. Ma anche questa frase, che sembra di buon senso, rischia di essere una scorciatoia. Perché il vero nodo non è "prima il programma, poi le persone": è che su alcuni temi — l'atteggiamento verso la guerra in Ucraina e l'invio di armi, il ruolo dell'Italia in Europa, l'impostazione più o meno assistenzialista delle politiche sociali — le posizioni in campo restano, oggi, sinceramente diverse. E quando le posizioni sono diverse, ci sono solo due strade.

La prima è la contrapposizione: usare le primarie come un ring, dove l'obiettivo, dichiarato o meno, è far vincere la propria opinione schiacciando quella altrui. È la strada più comoda da raccontare — piace ai titoli dei giornali, piace ai talk show — ma è anche la più sterile, perché lascia sul campo un vincitore e uno sconfitto che il giorno dopo si guarderanno in cagnesco, esattamente come oggi.

La seconda strada, più faticosa e meno spettacolare, è la mediazione: un accordo vero, non di facciata, in cui ciascuno possa dire "ho fatto valere le mie ragioni, e nella misura del possibile sono state accolte". Non è un pareggio finto né un comunicato ambiguo scritto apposta per non

scontentare nessuno — è più simile al lavoro di un bravo sarto che deve cucire un vestito su misura per due persone di taglia diversa: non basta allargare un po' qua e stringere un po' là a caso, bisogna capire davvero dove ciascuno ha bisogno di spazio e dove può cedere. Se quella mediazione tiene, allora sì che ha senso poi scegliere chi guiderà la squadra: qualunque cosa accada, chi perde la sfida personale sa che le proprie idee non sono state cancellate ma tutelate nell'accordo comune, e per questo può votare con serenità anche per chi ha vinto.

Questa, e non altro, dovrebbe essere la vera domanda che il campo largo si pone in queste settimane: non "primarie sì o no", non "chi vince tra Conte e Schlein", ma "esiste, tra noi, un compromesso possibile su Ucraina, Europa e stato sociale che tutti possano riconoscere come proprio, almeno in parte?". Fin qui, a giudicare dalle cronache, quella domanda sembra essere stata evitata, come se bastasse non parlarne per farla sparire. Non è così che funziona: i problemi non affrontati non evaporano, restano lì, pronti a riemergere al primo giorno di governo — quando, cioè, sarà troppo tardi per rimediare.

Cosa dovrebbe pretendere il cittadino comune

Se c'è una cosa che il cittadino qualunque può e deve pretendere da questo dibattito surreale, è proprio questa chiarezza. Non spettacolo, non un torneo di ambizioni personali travestito da esercizio di democrazia, ma la prova che le forze del campo largo sanno costruire, prima ancora di scegliere un nome, un terreno comune reale su cui stare insieme anche dopo aver perso. Perché il campo largo, da solo, i numeri per vincere nel 2027 non ce li ha: lo sanno tutti. E allora la prima scelta, quella davvero decisiva, non è tra Conte e Schlein. È se questo campo saprà, per una volta, scegliere la fatica della mediazione al posto della scorciatoia della contrapposizione.



LE FRECCIE DI CRITICA LIBERALE

scarica qui gratuitamente le frecce di critica liberale

1. Piero Gobetti, Enzo Marzo, Paolo Bagnoli, *Quaderno gobettiano 1*
2. Ettore Maggi, *Dugin, un nemico del liberalismo - Appendice: V. Putin, Sull'unità storica di russi e ucraini*
3. Sergio Lariccia, *Salvemini e le libertà di religione*
4. Mino Vianello, *Alla radice della guerra*
5. Riccardo Mastroiello, *Sulla forma di governo (a cura di)*
6. Norberto Bobbio, Giuliano Pontara, *Diritto di resistenza e non violenza con articoli su Gli anarchici* di Umberto Morra e Camillo Berneri
7. Valerio Pocar, *Gli animali come persone "dal rispetto ai diritti"* un articolo su *I Diritti Degli Animali* di Laura Girardello
8. Bruno Zevi, *Sono del partito d'azione - Antologia e note critiche a cura di Giovanni Vetrillo e Valentina Piscitelli*
9. Altiero Spinelli – Ernesto Rossi, *Se non ora quando? - il Manifesto di Ventotene spiegato a Meloni e altri neofascisti - Contributi di Antonella Braga, Critica Liberale, Pier Virgilio Dastoli, Enzo Marzo, Riccardo Mastroiello, Roberto Petrini, Alessandro Roncaglia, Giovanni Vetrillo*
10. Francesca Baldelli, *I diritti umani nella visione islamica - Benedetto Croce, Per una dichiarazione dei diritti dell'uomo*
11. Aldo Bozzi - Piero Calamandrei - Guido Cortese - Bruno Villabruna - Premessa di Riccardo Mastroiello - Contributo di Norberto Bobbio *La separazione dei poteri e i principi liberali - contro la disgregazione dello stato di diritto -*

astrolabio

simone weil, nefandezze della roma imperiale e loro attualità

francesca palazzi arduini

“Non è possibile evitare la loro insolenza con la sottomissione o la moderazione. Questi rapinatori del mondo... sono gli unici a impadronirsi con la stessa passione sia della ricchezza che della povertà...quando hanno fatto un deserto, chiamano questo pace.” (Tacito, Agricola, 30-31)

Simone Weil fa un viaggio in Germania, arriva a Berlino nell'estate del 1932, pochi mesi prima della presa di potere come Cancelliere di Hitler. Dopo aver osservato direttamente le condizioni sociali, la crisi, la propaganda nazista, Weil scrive una serie di articoli, addentrandosi con dovizia di particolari in una riflessione sulle radici del totalitarismo, rintracciandovi i metodi dell'imperialismo dell'antica Roma.

Weil scriverà poi, in quella sorta di compendio storico-filosofico che è il suo *“Riflessioni sull'origine dell'hitlerismo”* (1939)[1] due capitoli dedicati uno a *“Hitler e la politica estera dell'antica Roma”* e il secondo a *“Hitler e il regime interno dell'impero romano”*, ciò dopo essersi dedicata nelle pagine precedenti ad analizzare il mito delle “nazioni eterne”, comprendendo anche interessanti appunti sul nazionalismo della sua Francia.

Vale la pena riassumere e commentare questi due densi e preziosi capitoli, vista l'attuale sconsiderata diffusione sia della propaganda neofascista che usa simbologie imperiali, sia per il permanere nella nostra cultura di una ferita nell'orgoglio, non rimarginata, relativa ai fasti della Roma antica. In questa ferita anche un artista come Petrolini (che mai rinnegò il suo sentirsi “fascista”) aveva girato il coltello con la sua parodia di un ignorante, delirante e presuntuoso, oltre che omicida...imperatore Nerone.

Se per la simbologia del pezzo di Petrolini, o di film hollywoodiani come *Quo Vadis* (1951), il passaggio da una Roma decadente e crudele alla (ancora germinale) cristianità rappresenta una sorta di alibi per la storia antecedente, e Roma è ricordata

più per i suoi monumenti che per le sue nefandezze, in Weil il discorso va ben più a fondo.

Prima di passare alle considerazioni di Weil sui metodi di conquista, di propaganda e di governo dell'antica Roma, soffermiamoci sulle sue considerazioni circa la produzione culturale. Weil impietosa mette a fuoco innanzitutto un giudizio sui valori: *“L'inumanità era generale negli animi e nei costumi. Nella letteratura latina si trovano ben poche parole che suonino davvero umane, mentre se ne trovano tante in Omero, Eschilo, Sofocle e nei prosatori greci; fanno eccezione qualche verso di Terenzio, che per altro era cartaginese, e alcuni versi di Lucrezio e di Giovenale. Il pio eroe di Virgilio è invece rappresentato più di una volta mentre uccide un nemico disarmato che implora la vita, e senza pronunciare le parole che nell'Iliade rendono mirabile anche una scena di questo genere.”* Weil continua spiegando come la glorificazione della forza, alle corti romane, fosse il maggiore scrupolo dei poeti e prosatori latini, e come Roma abbia incluso le arti nella complessa struttura di uno Stato totalitario, assorbendo e manipolando le culture dei popoli soggiogati, in primis la Grecia. Continua Weil, spiegando quale orrore avesse suscitato negli animi la conquista e il soggiogamento della Grecia, tanto che (e qui paragona il nazismo), *“Alcuni si toglievano la vita senza ragione, altri fuggivano dalle città per luoghi impraticabili, senza sapere dove andare, in preda al terrore per quel che accadeva nella città. ...C'era ovunque un fetore insopportabile, tanta era la gente che si era gettata nei precipizi e nei pozzi; persino un nemico, come si dice, avrebbe avuto pietà dello stato in cui la Grecia era caduta...”* (Polibio, Storie, XXXVIII).

Rispetto a queste conquiste, la filosofa si chiede cosa abbiano civilizzato mai i Romani, certo, dice, non il Mediterraneo orientale, come la stessa Cartagine, che possedeva una brillante cultura con scambi culturali fiorenti. Neanche ovviamente la Spagna, già influenzata da Cartagine, coi suoi Seneca e Lucano. Tantomeno la Gallia e quei Druidi che, scrive Weil *“studiavano per venti anni, imparavano*

a memoria interi poemi sull'anima, la divinità, l'universo...”, insomma Grecia, Babilonia, Egitto, India, e la stessa Gallia avevano loro solide culture, in cambio della distruzione ricevettero nel migliore dei casi mura, roccaforti e ponti, infrastrutturali per l'impero.

Così come strutturale era quell' "Arbeit" in condizioni di schiavitù. Anche se oscurate dalla cautela, vanno rintracciate nelle parole di autori come Plauto, fine osservatore della realtà popolare, le notizie sulle condizioni reali di vita in schiavitù. Queste condizioni, che riguardavano migliaia di persone tratte in ostaggio dai territori conquistati, scrive Weil, consistevano in "crudeltà, disprezzo, minacce illimitate perennemente sospese su di loro, "che "degradavano a un tempo l'animo degli schiavi e quello dei padroni".

Non è, scrive Weil, dal Diritto romano che è nato il riconoscimento della dignità delle persone, ma dalla cultura greca e da culture altre spesso cancellate da secoli di dominazione imperiale. Il concetto di "cittadinanza" riguardava proprio la suddivisione in cittadini e schiavi; ai cittadini governati delle Province era concesso il privilegio dell'inclusione e del pagare le tasse, sotto scacco, e il meccanismo statale applicava con precisione invidiabile per qualsiasi burocrazia moderna.

Per procurarsi terre, beni, schiavi, soldati e cittadini paganti, Roma aveva brevettato quel metodo raffinato che Weil poi paragona col metodo nazista, riassumendo: conquistare instillando terrore, con crudeltà, proporre trattati ma sempre con prontezza nello scioglierli qualora non fossero più utili, sacrificare in nome del prestigio imperiale anche gli alleati, terrorizzare in modo che la disperazione potesse creare supplici sempre pronti a glorificare l'impero per salvarsi la vita, diffamare i nemici e giustificare la guerra come fosse un atto difensivo.

Mentre ammiriamo la "Grandi Opere" romane, così care al Duce (ed oggi emulate in alcuni progetti), come gli acquedotti costruiti mirabilmente e ancora funzionanti, le strade ed i ponti per collegare tutti i territori conquistati e trasportare i beni razziati ("tutte le strade portano a Roma"), il calcestruzzo romano e gli edifici per l'amministrazione statale, il Colosseo per i gladiatori... Weil ci ricorda la metodologia di distruzione e la riduzione in schiavitù di interi

territori. "...è possibile veder spesso nelle città conquistate dai Romani non solo esseri umani massacrati, ma anche cani fatti a pezzi e membra sparse di animali" e per questo, come descrive Weil citando Polibio rispetto alla distruzione di Cartagine, occorre che i risparmiati al macello fossero grati di questo "Scipione...radunò i cittadini, uomini e donne come pure i loro figli; quindi, dopo averli esortati ad essere riconoscenti ai Romani e a ricordarsi del beneficio ricevuto, li rimandò tutti alle loro case" (Storie, X).

Non così fortunati furono gli ammazzati ed i tratti in schiavitù, e soprattutto chi osava prendere le armi in propria difesa, Weil cita il racconto fatto da Appiano sulla conquista della Spagna: "...durante l'assedio di Numanzia, i giovani di una città vicina pensarono un giorno di aiutare quella sventurata città; gli anziani, che temevano la collera di Roma e speravano di placarla con una pronta sottomissione, svelarono essi stessi il progetto ai Romani; questi assalirono la città di sorpresa, e minacciando di metterla immediatamente a sacco si fecero consegnare quattrocento giovani nobili e tagliarono loro le mani". (Guerra iberica, XV)

La ferocia delle punizioni era strumentale al mantenimento del terrore e quindi impedimento psicologico a ribellarsi. Scrive Weil: "Un solo popolo non può dominarne molti altri con la forza di cui realmente dispone". Affermazione che ora, con la nuova tecnologia militare, e già dopo l'avvento della minaccia nucleare, potrebbe essere ripensata. Il "prestigio" imperiale consiste comunque anche oggi nella propaganda coi fatti: uno Stato totalitario deve essere visto come invincibile, e come giudice unilaterale nelle trattative.

Gli imperi, scrive Weil, non accettano mai di parlare di pace se non dopo una vittoria schiacciante. Questa è una risposta ancora valida se si pensa ad esempio alla Russia in Ucraina. La regola era ed è "Risparmiare coloro che si sottomettono ed abbattere gli orgogliosi" (Eneide, VI).

Quando vediamo i politici rampanti nostrani generare con IA dei ridicoli scenari imperiali, come nel caso del video vannacciano (pubblicato dall'account @robertus_vannaccius) ispirato al Colosseo, ricordiamo la precisa denuncia di Weil circa la cultura della crudeltà.

Prima dei "giochi" sanguinari c'erano i fasti spettacolari del Trionfo. La filosofa cita la fine che facevano i vinti, come ad esempio Perseo re di

Macedonia: *“Vinto da Paolo Emilio e catturato insieme alla moglie e ai figli piccoli, fu condotto davanti al vincitore e cadde ai suoi piedi. Paolo Emilio lo risolvò, e secondo Tito Livio gli disse pressappoco:” Spiegami dunque, Perseo, perché dopo aver constatato dai tempi di tuo padre fino a che punto i Romani sono buoni alleati e nemici terribili, tu hai deciso di averli come nemici?”* e quindi: *“Perseo piegò il capo e pianse in silenzio. Dopo il trionfo fu gettato nudo, insieme ai figli, in una fossa piena di condannati a morte, nella quale sarebbe morto di fame in mezzo al letame, come più tardi Giugurta, se dopo una settimana l'intervento di uno degli Scipioni non lo avesse tirato fuori, morì due anni più tardi torturato dai suoi guardiani...”* (Livio, Ab urbe condita, XLV).

Il Trionfo, con la sfilata delle truppe ed i vinti in catene, era spesso anticipato dal prosternarsi lungo le vie delle popolazioni il cui territorio era attraversato dalle legioni, *“...l'armata di Gallia, comandata da Vitellio, che aveva massacrato migliaia di persone in una città, senza ragione, per una sorta di delirio, fu accolta nei suoi spostamenti successivi, da città intere che uscivano dalle mura andandole incontro con i ramoscelli dei supplici, in testa i magistrati, donne e bambini prosternati a terra lungo la strada.”*

Intanto Roma si prendeva cura nella città “eterna” dei suoi sudditi, scrive Weil, a proposito dell'immagine onirica impiegata anche da Vannacci abbigliato da condottiero: *“...gli imperatori si prendevano molta cura del basso popolo di Roma; ma questa cura consisteva nel nutrirlo di elemosine e ubriacarlo di continuo con il sangue dei gladiatori”*.

Questa pratica di compiacimento sadico, riportata nel video vannacciano nel quale lui ed i suoi pari decretano la morte degli avversari politici, ha radici antiche e spregevoli: *“I giochi dei gladiatori erano un'istituzione specialmente romana, comparsa qualche tempo dopo la vittoria su Annibale, e mirante a provocare la ferocia; vi riuscivano molto bene. L'orrore e la bassezza di una simile istituzione, celati dall'abitudine a leggerne le descrizioni sin dall'infanzia, non sono paragonabili a niente altro; perché il sangue umano non scorreva per ottenere il favore degli dei, né per punire né per atterrire con l'esempio di un castigo, ma unicamente per procurare piacere”*.

La crudeltà, precisa Weil, si basava sulla macchina del commercio degli schiavi *“...i Romani delle grandi famiglie si formavano al governo dei popoli con lo spettacolo dei giochi dei gladiatori e il comando di migliaia e decine di migliaia di schiavi...”*. La schiavitù era generata non solo dalla presa dei territori ma anche dalle

successive imposte e dai prestiti ad usura, che, scrive Weil, costituivano un tratto permanente del regime delle Province e spesso costringevano i liberi alla vendita dei figli.

Questa non-civiltà basata sugli eserciti, nella quale l'imperatore era il Capo dello Stato totalitario di oggi, presentava le portentose opere edilizie come simbolo di potere. Scrive Weil: *“Le strade e i ponti, e anche il benessere materiale, ammesso che in certi periodi ce ne sia stato, non sono la civiltà. Ma se la Germania, grazie a Hitler e ai suoi successori, asservisse le nazioni europee e vi distruggesse la maggior parte dei tesori del passato, la storia direbbe certamente che essa ha civilizzato l'Europa”*. Vale la pena ricordare la vita che Roma faceva passare, a proposito di “civiltà”, ai grandi intellettuali di allora. Weil cita Ovidio, caduto in disgrazia presso Augusto e deportato nella attuale Romania, a questo proposito: *“La sventura di Ovidio, sventura la cui causa rimase ignota al suo tempo e in seguito, ci fa sentire la condizione degli uomini della sua epoca; basta leggere tutto d'un fiato, nella loro orrenda monotonia, la serie di termini di supplica abietta e di adorazione prosternata che egli non si è stancato di ripetere un anno dopo l'altro fino alla sua morte. Egli implorava così non la grazia, ma un luogo di deportazione un poco meno severo; non ottenne niente”*.

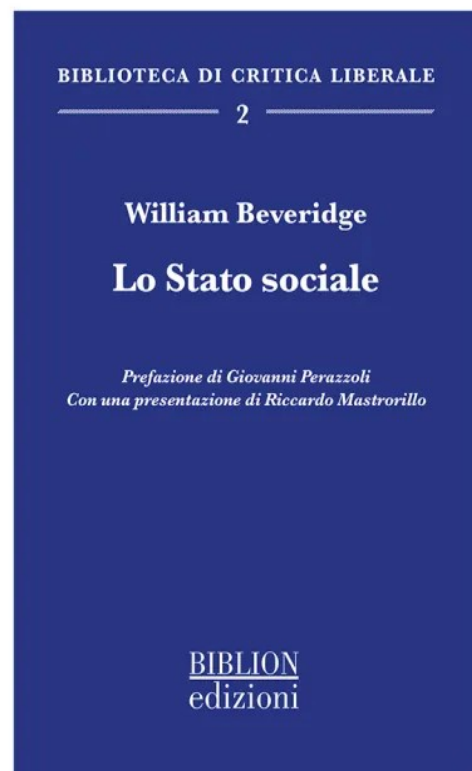
Risulta ancora più ridicolo, oggi, il ricorso a simbologie dell'antica Roma agito da personaggi come “Vannaccius”, che invoca il “patriarcato mediterraneo” quasi a rincorrere i Talebani. Chi invoca ora la “remigrazione” delle persone immigrate dall'Italia verso i paesi di origine mantiene una posa contraddittoria, in questo fake-mix, visto che la Roma antica importava masse di schiavi da ogni territorio governato. Il centurione alias talebano alias generale non vuole ricordare (perché è sbagliato affermare che la destra sia ignorante) nemmeno lo strazio della esportazione operata dall'antica Roma. Simone Weil ricorda invece le deportazioni di contadini del sud Tirolo e dell'Europa orientale operate da fascismo e nazismo, paragonandone la tragedia alle deportazioni verso l'Africa applicate dai Romani. A queste, per grazia personale, sfuggì Virgilio, che ne scrisse nelle Bucoliche: *“Noi abbandoniamo la terra della patria e i nostri amati campi, ...andiamo verso l'Africa piena di sete”*. (Bucoliche, I).

Così, dal vanto della disciplina militare, all'ambizione personale e alla perfidia verso gli avversari, i moderni centurioni propongono parole come lo “jugula” (sgozzali) riservato agli avversari

politici incatenati nel Colosseo, ignorando o volendo ignorare il rovinoso passato. In ciò anche l'aplomb meloniano appare meno chiaro di quel che vorrebbe, perché condanna la manipolazione della sua immagine ed il metodo ma non la apologia della crudeltà ed anzi, ricerca subito altri responsabili in un gioco del bipartisan che in molti casi la storia smentisce.

NOTA:

[1] Simone Weil, *Écrits historiques et politiques*, 1932-1939. - Sulla Germania totalitaria, Adelphi Edizioni, Milano, 1990.



“Biblioteca di Critica liberale”: *Lo Stato sociale*, di William Beveridge

Il Rapporto Beveridge, qui ripreso fedelmente nel suo testo originale, è considerato l'atto fondativo del moderno *Welfare state*, stilato con lo scopo di fornire uno strumento efficace per riprogettare, dopo la guerra, la società europea, partendo da un approccio liberale. «In questi tempi di grande confusione, in particolare sul termine “liberale”, si vogliono cogliere due obiettivi ambiziosi: riprendere, alla “fonte”, il significato di “Welfare” e ristabilire il significato del liberalismo, nella sua applicazione di “metodo” politico e non di ideologia economicista».

Prefazione di Giovanni Perazzoli
Con una presentazione
di Riccardo Mastrorillo

[https://www.biblionedizioni.it/
prodotto/lo-stato-sociale/](https://www.biblionedizioni.it/prodotto/lo-stato-sociale/)

gli stati uniti d'europa

l'attualità del progetto e del metodo del primo parlamento europeo eletto

piervirgilio dastoli

Alla fine degli anni '70 era evidente a molti che il processo di integrazione europea rischiava la **disunione** per una crescente impotenza prodotta sia dal **modello confederale** che dal **metodo funzionalista** efficaci per costruire il mercato comune ma inadeguati a garantire uno sviluppo socialmente sostenibile.

Governi nazionali e Commissione europea si rifugiavano nella **intangibilità dei trattati affidandosi a soluzioni parziali** come l'**Europa à la carte** o l'**Europa del direttorio franco-tedesco** o l'**Europa della cooperazione intergovernativa** applicata alla politica estera, alla sicurezza interna e agli affari economici e monetari incapaci di rispondere alle sfide che si annunciavano.

Ciò significava rinunciare:

- al progresso del **Sistema Monetario Europeo** verso una vera Unione economica e monetaria (Uem),
- alla creazione di una **politica della società** per assicurare uno sviluppo armonioso,
- alla **cooperazione con i paesi in via di sviluppo** e cioè il Sud del Mondo,
- al **ruolo dell'Europa** nel mondo,
- all'obiettivo di un bilancio europeo adeguato a finanziare crescenti politiche comuni,
- ad una vera **democrazia europea** relegando il Parlamento europeo in un ruolo consultivo e mantenendo il potere di veto che rendeva paralitico e paralizzante il funzionamento del Consiglio.

Di fronte all'inattività dei governi, il Parlamento europeo decise nel luglio 1981 di scegliere la via non prevista dai trattati ma sancita dal principio della

sovranità popolare, di **assumere su di sé un ruolo sostanzialmente costituente** respingendo l'idea che si potesse rispondere a quelle sfide a trattati costanti o che si potesse attendere la volontà politica dei governi di usare il loro formale potere sovrano di negoziare modifiche ai trattati da loro stessi firmati.

Da quella scelta nacque il **progetto di Trattato sull'Unione europea** del 14 febbraio 1984 - su cui Il Mulino ha ora ripubblicato in italiano il commentario scritto in francese e inglese per l'ULB dai giuristi Capotorti, Hilf, Jacobs e Jacqué ([LINK](#)) - che ha influito su parti importanti dei successivi trattati di Maastricht, Amsterdam, Nizza e Lisbona insieme alla Carta dei diritti fondamentali.

Quel progetto di Trattato fu demolito dall'Atto Unico Europeo del 1987 silente sul potere legislativo al Parlamento europeo, sul potere di veto nel Consiglio, sul welfare europeo e sul ruolo dell'Europa come attore di pace nel mondo.

Altiero Spinelli aveva tuttavia lasciato tre messaggi che sono ancora oggi di potente attualità:

- un **appello ai cittadini e alle cittadine** per contribuire a scrivere insieme il futuro dell'Europa,
- la volontà di **dialogare con i parlamenti nazionali** per difendere i principi della democrazia rappresentativa,
- la **proposta di promuovere un referendum** per l'attribuzione di un ruolo costituente al Parlamento europeo che avrebbe aperto la strada per una Unione – come aveva detto François Mitterrand - *entre ceux qui voudront* sulla base del quesito scritto da Altiero Spinelli «*Ritenete voi che si debba procedere alla trasformazione delle Comunità europee in una effettiva Unione dotata di un governo responsabile di fronte al Parlamento,*

affidando allo stesso Parlamento europeo il mandato di redigere un progetto di costituzione da sottoporre direttamente alla ratifica degli organi competenti degli Stati membri della Comunità?».

Noi siamo convinti della attualità e della potenza evocativa di quei messaggi di Altiero Spinelli che dovranno essere tradotti in **azioni comuni e collettive nei 1000 giorni che ci separano dalle elezioni europee nel 2029:**

- per far sì che l'Unione europea confermi il suo valore aggiunto nei prossimi quaranta mesi di questa legislatura rafforzando lo scudo della **democrazia europea** e l'applicazione della **Carta dei diritti fondamentali**, rilanciando le politiche europee di convergenza ecologica, garantendo politiche di accoglienza e di inclusione per chi fugge dalle guerre, dai disastri ambientali e dalla fame, realizzando la **transizione digitale**, garantendo la **difesa dell'Europa** come parte essenziale di una vera politica estera al servizio della pace, attuando **partenariati strategici** con le diverse aree di integrazione regionale,
- per far sì che si apra un confronto nello spazio pubblico europeo sulle profonde trasformazioni demografiche, tecnologiche e occupazionali che esigono politiche sociali in grado di rispondere alle sfide del futuro di cui fanno parte integrante le politiche migratorie al fine di realizzare un modello sociale fondato su un welfare europeo,
- per adottare un **ambizioso quadro finanziario pluriennale** fondato su vere risorse proprie e debito pubblico dal 2028 al 2031 al fine di garantire beni pubblici europei e per dare la possibilità al nuovo Parlamento europeo e alla nuova Commissione di predisporre un nuovo bilancio adeguato ad una Unione allargata,
- per creare le condizioni politiche, giuridiche e sociali che consentano al Parlamento europeo eletto dal 6 al 9 giugno 2029 di assumere un **ruolo costituente**.

Venti anni dopo l'entrata in vigore del Trattato di Lisbona dovrà essere fatta una difficile scelta

- fra una revisione di quel Trattato sulla base di un compromesso fra apparenti interessi

nazionali che sarà per sua natura intrinseca inefficace, inadeguato e senza garanzia di continuità,

- o il dibattito, l'elaborazione e il voto da parte del Parlamento europeo a nome delle cittadine e dei cittadini che lo avranno eletto di un nuovo Trattato di natura costituzionale per rafforzare le competenze dell'Unione, le sue finanze, le funzioni legislative ed esecutive rendendole capaci di sviluppare le politiche comuni in modo continuativo e con metodi democratici.

SEI PROPOSTE DI AZIONI COMUNI E COLLETTIVE PER RILANCIARE IL PROGETTO EUROPEO

Sappiamo che questa sfida costituzionale non si vince da soli e che essa richiede una comune azione collettiva usando tutti gli strumenti della democrazia rappresentativa e partecipativa.

Le battaglie per il **clima**, per i **diritti fondamentali**, per le **libertà civili**, per la **qualità della democrazia**, per il **lavoro dignitoso** e per la **cultura** devono smettere di marciare separate.

Ognuna di esse è incompleta senza un quadro costituzionale all'altezza delle sfide: ed è esattamente quell'Unione federale per cui ci battiamo.

Costruire sinergia tra movimenti e radicamenti sociali diversi, coinvolgerli nella battaglia costituzionale per il futuro dell'Europa, è una delle più urgenti responsabilità del nostro tempo.

Concretamente e guidati dalla saggezza giuridica del prof. **Paolo Ridola**, maestro di diritto costituzionale comparato, **vi proponiamo di riflettere insieme sulla scelta vitale dell'avvio di un processo costituente** che potrebbe assumere nella nuova Europa un carattere permanente perché fondato su una democrazia sopranazionale e su sovranità condivise.

Vi proponiamo di riflettere su iniziative comuni di democrazia partecipativa come l'organizzazione di eventi inclusivi dell'insieme delle nostre proposte in occasione dell'anniversario della Dichiarazione di Laeken (dicembre 2026), della firma dei Trattati di Roma (marzo 2027) e del

Congresso d'Europa (maggio 2028) accompagnandole con azioni delle società civili durante le presidenze del Consiglio dell'Unione in Irlanda (luglio-dicembre 2026), Lituania (gennaio-giugno 2027), Grecia (luglio-dicembre 2027), Italia (gennaio- giugno 2028), Lettonia (luglio-dicembre 2028) e Lussemburgo (gennaio-giugno 2029).

Vi proponiamo di riflettere sulla possibilità di creare una comune piattaforma digitale europea che affianchi quella della Commissione europea (<https://citizens.ec.europa.eu>), di **promuovere panel e webinar transnazionali** che coinvolgano attori dei paesi candidati all'adesione e di **realizzare sondaggi d'opinione** sul futuro dell'Europa e il ruolo costituente del Parlamento europeo proponendo la pubblicazione dei risultati alla rete di quotidiani LENA (*Leading European Newspaper Alliance*) e di agenzie ENR (*European NewsRoom*).

Vi proponiamo di riflettere sull'idea di referendum pan-europei, come quello che fu suggerito da Altiero Spinelli nel febbraio 1986 e che si realizzò in Italia il 18 giugno 1989 e come quello deliberativo sugli esiti del processo costituente che fu proposto nel 2002 dalla maggioranza dei membri nella Convenzione sul futuro dell'Europa.

Vi proponiamo di lanciare in tempo utile un appello ai partiti europei passando attraverso le fondazioni europee – i cui membri nazionali invitiamo a partecipare fin dal 9 settembre 2026 alla campagna “obiettivo 1000” – affinché iscrivano nei loro programmi elettorali il ruolo costituente del Parlamento europeo.

Vi proponiamo infine di inserire nei vostri social e sui vostri siti un countdown che si aggiorni quotidianamente fino al 6 giugno 2029 all'interno di un orologio con le dodici stelle.



BIBLIOTECA DI CRITICA LIBERALE

1

Enzo Marzo

I diritti dei lettori

Una proposta liberale
per l'informazione in catene

Con interventi di Luigi Ferrajoli e Stefano Rodotà

BIBLION
edizioni

*Una proposta liberale
per l'informazione in catene*
di **Enzo Marzo**

SCARICABILE QUI
GRATUITAMENTE

Con interventi di **Luigi Ferrajoli** e **Stefano Rodotà**

«La libertà di informazione è, bene o male, garantita da costituzioni e da leggi. I media che avvolgono il globo con le loro reti si dichiarano liberi, ma sono ovunque in catene. I vincoli, beninteso, sono sempre più virtuali, invisibili, legano le menti e le indirizzano. Quando ci decideremo a fondare giornali strutturalmente liberi? Quando i lettori saranno riconosciuti soggetti di diritti da tutelare?»

Collana: Biblioteca di Critica liberale
Anno: 2020 Pagine: 142
ISBN: 978-88-3383-116-9

Obiettivo 1000: verso un processo costituente europeo

Dibattito aperto con le
nuove generazioni

 **Facoltà di Giurisprudenza
Aula Calasso
Università La Sapienza
Piazzale Aldo Moro, 5 - Roma**

 **9 settembre 2026**
Ore 9:30-13:00 / 15:00-18:30

Introduce

Pier Virgilio Dastoli - Presidente del
Movimento europeo in Italia

Mattina

Paolo Ridola - *Metodo costituente
Dibattito*

Sergio Fabbrini - *Agenda politica fino
alle elezioni europee del 2029
Dibattito*

Nadia Urbinati - *Contenuti del progetto
europeo
Dibattito*

Moderà **Fausto Desiderio**
Gioventù Federalista Europea

Pomeriggio

Anna Foa - *Pace attiva e ruolo dell'Unione
nel mondo*

Stefano Rossi - *Mercati dei capitali e del
debito nella dimensione federale europea
Dibattito*

Giampiero Gramaglia - *Comunicare
l'Europa
Dibattito*

Moderà **Federica Nestola**
Europiamo ETS

Conclusioni - Presidente del Movimento europeo in Italia

Registrazione obbligatoria mediante modulo on-line:

<https://forms.gle/bWpxgQEFr1FJJXzN7>



astrolabio

la morte di ratko mladić e il monito di srebrenica: la sfida permanente contro la barbarie

maurizio delli santi

La morte di Ratko Mladić chiude la vicenda di uno dei principali responsabili dei crimini commessi nella guerra di Bosnia, ma non la questione che Srebrenica consegna all'Europa: senza giustizia internazionale, non si fermano le guerre, le persecuzioni e i genocidi.

Dietro la scomparsa a 84 anni di Ratko Mladić nel centro di detenzione delle Nazioni Unite all'Aia, dove ha trascorso gli ultimi anni della propria vita da condannato all'ergastolo, ci sono migliaia di uomini, donne e bambini la cui esistenza fu travolta da una guerra che, in piena Europa, aveva condannato ancora una volta una identità religiosa ed etnica. C'è un'immagine evocata da Alberto Negri che accompagna la notizia dalla morte di Ratko Mladić: «Non dimenticherò mai quella donna impiccata a un albero nel bosco». Lo ricorda nel consegnarla alla memoria di Srebrenica: una madre, o comunque una fragile sorella dell'umanità che scelse di togliersi la vita nel timore di precipitare nell'orrore delle violenze quando nell'enclave bosniaca migliaia di persone cercavano nei boschi una salvezza che non sarebbe arrivata.

Mladić non è stato semplicemente il «macellaio di Srebrenica»: è stato uno dei protagonisti di un progetto politico e militare che, nella Bosnia-Erzegovina sconvolta dalla dissoluzione jugoslava, perseguì la conquista del territorio attraverso la persecuzione, espulsione forzata delle comunità non serbe, i croati bosniaci e in particolare il gruppo dei musulmani bosniaci, i 'bosgnacchi' finiti con il genocidio di Srebrenica. La tragedia di Srebrenica deve essere infatti chiamata con il suo nome preciso: fu 'genocidio' lo sterminio pianificato e organizzato della popolazione bosniaca musulmana dell'enclave. Tra l'11 e il 19 luglio 1995 le forze serbo-bosniache comandate da

Mladić occuparono la «zona protetta» dalle Nazioni Unite, separarono gli uomini e i ragazzi dalle loro famiglie e ne organizzarono la cattura, il trasferimento e l'uccisione sistematica; donne, bambini e anziani furono deportati. Più di ottomila bosniaci musulmani furono assassinati. Le fosse comuni furono poi riaperte e i resti trasferiti nel tentativo di occultare la dimensione del crimine. Non si trattò dunque di una strage incidentale fra le tante della guerra: i tribunali internazionali hanno stabilito che a Srebrenica fu commesso genocidio, per l'intento di annientare, in tutto o in parte, un gruppo protetto.

La tragedia non era cominciata a Srebrenica. La guerra di Bosnia aveva già conosciuto persecuzioni, deportazioni, campi di detenzione, stupri, distruzione delle abitazioni e dei luoghi di culto, con l'obiettivo di trasformare territori multietnici in territori etnicamente omogenei. A Prijedor, Omarska, Keraterm e Trnopolje, migliaia di bosniaci e croati-bosniaci furono detenuti e perseguitati. A Sarajevo, per quasi quattro anni, la popolazione civile fu sottoposta a bombardamenti e cecchinaggio. Per l'assedio della capitale furono condannati, tra gli altri, Stanislav Galić, Dragomir Milošević, Radovan Karadžić e lo stesso Mladić. La giustizia dell'Aja, inoltre, non giudicò esclusivamente i responsabili serbo-bosniaci: **per gravi crimini commessi contro la popolazione bosgnacca furono condannati anche i vertici politici e militari dell'Herceg-Bosna, la struttura dei nazionalisti croati di Bosnia-Erzegovina.**

Il Tribunale penale internazionale per l'ex Jugoslavia, istituito dalle Nazioni Unite nel 1993, incriminò 161 persone e costruì negli anni una delle più vaste ricostruzioni giudiziarie di un conflitto dopo quella compiuta dal Tribunale di Norimberga

per i crimini nazisti. Il procedimento contro Radislav Krstić ebbe un'importanza storica perché stabilì la natura genocidaria di Srebrenica; quello contro Karadžić ricostruì la responsabilità politica del vertice serbo-bosniaco; quello contro Mladić accertò il ruolo centrale del comandante militare nella persecuzione della popolazione non serba, nell'assedio di Sarajevo, nella presa di ostaggi dell'ONU e nel genocidio di Srebrenica. Slobodan Milošević morì nel 2006 durante il processo all'Aia. La Corte internazionale di giustizia, nel 2007, riconobbe il genocidio di Srebrenica ma non ritenne dimostrata la responsabilità della Serbia per la sua commissione secondo le regole applicabili alla responsabilità dello Stato; stabilì tuttavia che Belgrado aveva violato l'obbligo di prevenire il genocidio e quello di cooperare con il Tribunale, compresa la cattura di Mladić. Sono distinzioni tecniche, ma decisive: il diritto internazionale non ha bisogno di semplificare la storia per affermare la colpa dei singoli.

Per quanto riguarda Mladic, c'è da ricordare anche la triste vicenda familiare: la figlia Ana, studentessa di medicina, si suicidò nel 1994 a 23 anni con una pistola del padre. Secondo le cronache il gesto sarebbe stato provocato dalla scoperta dei crimini commessi dal padre durante un viaggio a Mosca. Incriminato dal Tribunale dell'Aja nel luglio 1995, Mladić riuscì a sottrarsi alla cattura per quasi sedici anni, anche grazie a una rete di protezioni e complicità che coinvolse settori della sicurezza serba. La svolta arrivò soltanto il 26 maggio 2011, quando Mladić fu arrestato dalle autorità serbe a Lazarevo, nel nord della Serbia, nella casa di un parente. Aveva allora 68 anni e il 31 maggio fu trasferito all'Aja. La sua cattura rappresentò una svolta per la Serbia, sottoposta da anni a fortissime pressioni internazionali perché consegnasse gli ultimi grandi latitanti dell'ex Jugoslavia (erano stati arrestati Ante Gotovina nel 2005 in Spagna; Zdravko Tolimir e Vlastimir Đorđević nel 2007; Stojan Župljanin e Radovan Karadžić nel 2008), e per il Tribunale, che poteva finalmente portare davanti ai giudici uno dei principali responsabili militari dei crimini commessi in Bosnia. Condannato all'ergastolo nel 2017, Mladić vide la sentenza confermata definitivamente nel 2021 dal Meccanismo residuale internazionale per i tribunali penali.

Srebrenica rimane una delle più gravi sconfitte dell'indifferenza della comunità internazionale. L'enclave era stata dichiarata «area sicura» dalle Nazioni Unite, ma quando le forze di Mladić avanzarono il contingente olandese, scarsamente armato e privo di un adeguato sostegno politico e militare, non impedì la caduta della città e la deportazione della popolazione. Dopo Srebrenica, e dopo la crescente evidenza dei crimini commessi in Bosnia, maturò la svolta politico-militare che avrebbe portato agli accordi di Dayton e alla fine della guerra. Dayton ha fermato il conflitto senza risolvere tutte le sue contraddizioni: la Bosnia-Erzegovina è rimasta uno Stato diviso in un complesso sistema istituzionale nel quale la Republika Srpska costituisce una delle due entità. Qui la memoria della guerra continua a intrecciarsi con la politica. Per le famiglie delle vittime e per gran parte della popolazione bosniaca Srebrenica rappresenta una ferita ancora aperta; in settori del nazionalismo serbo e della Republika Srpska, invece, Mladić e altri condannati dall'Aja continuano a essere celebrati come simboli di una guerra difensiva contro l'invasione musulmana. La negazione del genocidio e la glorificazione dei criminali condannati mostrano che una sentenza può stabilire una verità giudiziaria senza riuscire, da sola, a costruire una memoria condivisa. Inoltre la fragilità della Bosnia e le tensioni della Republika Srpska restano inserite nel quadro delle minacce della guerra ibrida rilanciate dalla Federazione Russa nello scontro contro l'Occidente.

È questa la dimensione attuale della vicenda. La guerra di aggressione contro l'Ucraina ha riportato nel cuore dell'Europa la conquista territoriale, le deportazioni e i crimini di guerra; nei conflitti del Medio Oriente, da Gaza al Libano e all'Iran, come nel dramma del Sudan la comunità internazionale continua a confrontarsi con accuse di crimini internazionali e con la difficoltà di trasformare la denuncia politica in responsabilità e interventi efficaci di ripristino della pace. Per questo la morte di Mladić non può essere letta come l'epilogo di una storia conclusa. È piuttosto un richiamo ad interrogarsi ancora sulla necessità di rilanciare il diritto internazionale e le funzioni della giustizia internazionale. Il Tribunale per l'ex Jugoslavia rappresentò uno dei passaggi decisivi nella costruzione di quella moderna idea secondo cui

anche un generale, un ministro o un capo politico possono essere chiamati a rispondere personalmente di crimini internazionali. Da Norimberga a Srebrenica, il principio è rimasto lo stesso: la giustizia è arrivata tardi, troppo tardi per le vittime. Mladić ha trascorso la vita costretto alla latitanza, e gli ultimi anni da condannato: la sentenza comunque sopravvive all'uomo. Restituisce giustizia alle madri di Srebrenica, alla ricostruzione di Sarajevo, alle fosse comuni e alle famiglie distrutte. Soprattutto impedisce che la morte delle vittime venga consegnata alla versione dei loro carnefici.

Il tribunale della storia, dunque, non è quello della vendetta, ma quello della responsabilità e questa non può ancora una volta giungere in ritardo. Srebrenica ci ricorda che il genocidio non comincia nelle fosse comuni: comincia quando un gruppo viene trasformato in un nemico collettivo, quando l'identità diventa una colpa e quando l'espulsione dell'altro viene presentata come necessità politica, o quando ancora si rinnegano le regole faticosamente costruite dal diritto internazionale.

Per questo la lezione dell'Aia riguarda anche le guerre di oggi. Il diritto internazionale – meglio, la volontà degli Stati di applicarlo - non può essere lento e vulnerabile, perché altrimenti le guerre insieme all'impunità non si fermano. E l'impunità, la storia di Srebrenica lo dimostra, è il terreno sul quale la barbarie torna a crescere. Per questo, la conclusione di questa vicenda umana e giudiziaria non deve essere interpretata come un mero atto finale, bensì come un monito perenne a difesa dell'ordine internazionale e dello Statuto di Roma da cui è sorta la Corte penale internazionale erede di quei principi affermati già dal Tribunale di Norimberga e confermati dal Tribunale della ex Jugoslavia che ha condannato i fatti di Srebrenica. Di fronte ai nazionalismi, alle minacce che esasperano i conflitti globali, e ai nuovi genocidi riaffermare l'efficacia e la legittimità delle giurisdizioni sovranazionali non è un esercizio astratto, ma un imperativo etico e di civiltà. La certezza che non esistano zone d'ombra o immunità temporali per chi pianifica la distruzione dell'altro dimostra che l'architettura del diritto internazionale e della giustizia penale internazionale restano i soli argini universali contro la barbarie, presidi irrinunciabili per restituire dignità alle vittime e offrire ancora speranze all'umanità.

Mladić è morto. Il processo giudiziario è finito. Quello della storia, invece, continua. E il suo verdetto più importante non riguarda soltanto ciò che accadde a Srebrenica nel luglio del 1995, ma ciò che il mondo sta vivendo nei conflitti di questi tempi, quando altre popolazioni civili hanno affidato la propria salvezza a una promessa internazionale di protezione che qualcuno, in Europa e in Italia, non è disposto a mantenere.



Non c'è spazio per tutti il razzismo

Vai oltre i luoghi comuni

otto per mille
CHIESA VALDESE
UNIONE DELLE CHIESE METODISTE E VALDESE

L'8x1000 alla Chiesa Valdese sostiene progetti di accoglienza, lavoro e autonomia per persone migranti.

Scopri di più su ottopermillevaldese.org #altrottopermille

Project by Contrasto Firenze

CASAPOUND

8291

GIORNI DI OCCUPAZIONE ILLEGALE

Da 8291 giorni una associazione estremista, in forte odore di neo-fascismo, occupa abusivamente un immobile pubblico nel centro di Roma.

Riteniamo estremamente pericoloso il protrarsi dell'occupazione illegale di via Napoleone III a Roma, perché gli attori di quella occupazione hanno connotati politici e sociali che configurano, con la massima evidenza, la violazione della XII disposizione transitoria della Costituzione Italiana.

Disposizione che, benché “transitoria” ci risulta ancora in vigore!

Siamo, da sempre, contrari a qualsiasi “occupazione”, non solo perché essa viola uno dei principi cardine dell'idea liberale: la proprietà privata; ma perché, generalmente, alla base di qualsiasi occupazione, anche quelle ammantate da comprensibili motivazioni sociali, vi è un equivoco di fondo e di metodo.

Contro le occupazioni

Crediamo fermamente che ogni città dovrebbe avere dei luoghi di aggregazione sociale autogestiti, totalmente a carico delle istituzioni pubbliche. I centri sociali, per quanto spesso luoghi di aggregazione sociale in aree disagiate o comunque luoghi che sostituiscono l'assenza di adeguate politiche sociali e culturali, hanno un limite ontologico: non sono mai realtà gestite democraticamente.

Saremmo estremamente favorevoli che le amministrazioni pubbliche, anche procedendo a espropri o confische permettessero l'utilizzo di immobili abbandonati ai fini della promozione di attività sociali e culturali, purché siano affidate e gestite con criteri di assoluta trasparenza e con meccanismi di gestione improntati alla democrazia e al pluralismo. Spesso i centri sociali hanno una forte dimensione “ideologica”, e quindi una gestione estremamente verticale e settaria in cui, il confine tra l'adesione e l'affiliazione da parte di un “capo”, sconfinano nel riconoscimento implicito di una oligarchia che nella gestione mantiene, di fatto, poteri assoluti, in contrasto con qualsiasi principio della democrazia liberale.

editoriale

il futuro appare sempre più nero

riccardo mastrorillo

Ieri si sono svolte le elezioni nello Stato Sassonia-Anhalt della Germania. Il risultato a dir poco scioccante è stata la vittoria netta dell'AFD (Alternative für Deutschland) che con il suo 44,6% ottiene 39 eletti su 83.

La CDU crolla dal 37% delle precedenti elezioni a meno della metà del consenso: 16,9%.

La formazione politica di estrema destra si appresta a governare per la prima volta un Land germanico. La cosa più sorprendente è che a garantirgli la possibilità di governare molto probabilmente sarà l'altra sorpresa di queste elezioni cioè la BSW (Alleanza Sahra Wagenknecht) nuova formazione politica di estrema sinistra.

Stiamo forse rivivendo traumi di poco più di cento anni fa, ma l'impostazione e soprattutto il comportamento delle altre forze politiche appare molto simile a quello dell'epoca: La CDU, che è un partito conservatore, in questi ultimi anni ha rincorso l'AFD su parecchi temi, in particolare la questione dell'immigrazione. In genere tutti i temi tipici dell'estrema destra, in Germania, come in Italia vengono cavalcati dalle formazioni di destra, di centro e, talvolta, anche di sinistra e, l'elettore, come si suol dire in questi casi, decide poi di votare l'originale, non l'imitatore. L'errore più banale è quello di bollare queste formazioni politiche come "fasciste" o "naziste", mentre il vero problema è che l'informazione e la politica in tutta Europa hanno sdoganato alcuni temi e alcune soluzioni politiche, quelle sì "fasciste"! Basta vedere cosa succede nel nostro paese con Vannacci che imperversa su tutte le reti televisive e su tutti i giornali. A Cernobbio gli eredi del Forum Ambrosetti hanno organizzato lo spazio a disposizione di Vannacci, favorendolo in tutti i modi: non da ultimo scegliendo come contraltare l'emblema della tecnocrazia, odiata dalla gente: Mario Monti, chissà se consapevolmente..., e dire che Monti, dal canto suo, è stato quasi un estremista nel contrastarlo, o meglio nell'affermare con nettezza che le cose che propone e gli slogan che usa sono frutto della peggiore barbarie e l'opposto

della civiltà europea. L'Europa è sull'orlo del baratro, l'informazione ha perso il suo ruolo di guardiano critico delle istituzioni, per diventare la gran cassa di risonanza delle sguaiate grida dei più incivili politici. Non può sfuggire oltretutto il connubio immondo tra l'AFD e la BSW, lo scivolamento verso quell'alleanza rossobruna, su cui da anni cerchiamo di mettere in guardia l'Europa. Il superamento del concetto di destra e sinistra è solo la narrazione della realtà disvelata negli anni e negata da una certa sinistra: gli estremi talvolta si toccano e se si alleano distruggono la civiltà.

Ma c'è un altro allarme, che già qualche tempo fa avevamo lanciato, e che oggi non può più essere più eluso: stiamo riarmando la Germania, alla vigilia di una possibile vittoria, anche alle prossime elezioni federali, dell'AFD. Ora ci domandiamo non sarebbe arrivato il momento di sottrarre il controllo delle armi dai governi nazionali e costituire finalmente un sistema efficiente e centralizzato di difesa europea?

Gli slogan e le proposte dell'AFD, con il loro fervido e raccapricciante nazionalismo, in uno stato così grande e ricco e, per giunta, fortemente riarmato, non potrebbero distruggere l'Europa per la terza volta?

Infine, chiariamoci: nel parallelismo tra Germania e Italia, non illudiamoci che il nostro AFD sia Vannacci: il nostro AFD è già saldamente al governo da ben 4 anni ed è rappresentato da Fratelli d'Italia e dalla Lega, che infatti hanno esultato ieri e oggi per la vittoria dei loro cugini. Solo l'incapacità di Giorgia Meloni e la debolezza internazionale dell'Italia, ha impedito a Fratelli d'Italia e Lega di portare a compimento il loro programma nazionalista, antieuropeo e reazionario in questi quattro anni di governo.

Scopriamo in questi giorni che, dopo l'esilarante presenza di alcuni noti sedicenti liberali nelle fila di Fratelli d'Italia, anche in Futuro Nazionale ci sarebbe una componente Liberale.... Ecco almeno

in questo la Germania è più seria: nessun liberale ha aperto ad alcuna possibile collaborazione con l'AFD, anzi, i liberali tedeschi, che negli ultimi anni hanno rincorso i temi dell'estrema destra, a fini elettorali, pur aderendo alla convention ad escludendum contro l'AFD, sono stati brutalmente cancellati.

Il futuro appare sempre più scuro, tendente al Nero.....■

Se volete
dare una mano
e aiutare anche voi
"Nonmollare"
e **Critica liberale**,
potete inoltrare questo
fascicolo PDF
ai vostri contatti,
invitandoli a iscriversi
alla nostra newsletter
e alle nostre pubblicazioni
inviando una mail
di richiesta a
info@criticaliberale.it

UNA FIRMA PER LA LIBERTÀ

SCELTA DELLA DESTINAZIONE DEL 5X1000 DELL'IRPEF

sarà sufficiente inserire il codice fiscale della Fondazione Critica Liberale e firmare, così come riportato nell'immagine

SOSTEGNO DEGLI ENTI DEL TERZO SETTORE ISCRITTI NEL RUNTS DI CUI ALL'ART. 46, C. 1, DEL D.LGS. 3 LUGLIO 2017, N. 117, COMPRESE LE COOPERATIVE SOCIALI ED ESCLUSE LE IMPRESE SOCIALI COSTITUITE IN FORMA DI SOCIETÀ'

FIRMA **X**

Codice fiscale del
beneficiario (eventuale)

9	6	2	6	7	6	8	0	5	8	3
---	---	---	---	---	---	---	---	---	---	---

cosmopolis

l'81^a assemblea dell'onu nella crisi dell'ordine liberale

fermare le guerre, rilanciare i principi universali dello stato di diritto
maurizio delli santi

«Ripristinare la fiducia, governare il cambiamento, restituire alle Nazioni Unite la capacità di agire a beneficio di tutti»: è questo il tema dell'81^a Assemblea Generale delle Nazioni Unite in un momento di profonda crisi dell'ordine internazionale 'liberale', fondato sulle regole universali dello 'Stato di diritto'. Per l'Italia, esserci dovrebbe significare soprattutto avere una proposta sul futuro dell'ordine internazionale: l'Assemblea Generale potrebbe diventare il luogo di una nuova convergenza tra Europa e Global South per reagire alle logiche di guerra dei "nuovi imperi".

1. La sfida dell'81^a Assemblea nell'era dei 'nuovi imperi'

Nello scenario di una gravissima crisi dell'ordine internazionale assume particolare rilievo il tema posto dall'81^a Assemblea Generale delle Nazioni Unite: ***Restoring Trust, Managing Transformation: A United Nations That Delivers for All***, «Ripristinare la fiducia, governare il cambiamento, restituire alle Nazioni Unite la capacità di agire a beneficio di tutti». Il calendario dei lavori è impegnativo: dopo l'apertura dell'8 settembre, dal 22 al 26 settembre e nuovamente il 28 si svolgerà il tradizionale dibattito generale con i leader mondiali. Secondo alcuni analisti, è possibile che alcuni governi intervengano non a livello di capi di Stato e di governo - fra questi l'Italia - sia per priorità nei dossier interni, sia perché in molti perseguono un riavvicinamento dei rapporti con Donald Trump, che non crede nell'Onu, e in ogni caso per i molti dubbi sull'utilità politica della trasferta. La questione pone dunque una domanda: **che cosa può ancora rappresentare oggi, nella prospettiva dell'Italia e dell'Europa, l'Assemblea Generale dell'Onu, mentre l'ordine internazionale attraversa una crisi profonda?** Siamo inoltrati in una deriva in cui la distanza tra le regole proclamate e la capacità di farle rispettare appare sempre più evidente. La crisi

delle Nazioni Unite e del multilateralismo si intreccia con il ritorno delle politiche di potenza e con una diplomazia incapace di prevenire e fermare i conflitti. Sulla diagnosi ormai esiste una letteratura vastissima; ciò che manca, più spesso, è l'individuazione di una possibile alternativa politica, che non sia la mera accettazione della realtà. Da qui deriva una politica estera sempre più costretta a procedere con una 'navigazione a vista', per adattamenti successivi soggetti spesso solo alla logica del più forte e degli effimeri opportunismi: assecondare i 'nuovi imperi' o schierarsi sui rapporti di forza, rincorrere le emergenze, invocare di volta in volta un "interesse nazionale" non sempre lungimirante (un esempio è la divisione in Europa sulle politiche migratorie che ha portato allo scontro sulla sospensione di Schengen e sui regolamenti sui 'dublinanti') fino a considerare inevitabile la passività, l'inazione. Eppure proprio quest'ultime possono essere foriere di nefaste conseguenze: sono ricorrenti nelle analisi i richiami all'**appeasement degli Accordi di Monaco del 1938, quando la conciliazione con la Germania, nonostante l'occupazione dei Sudeti, non riuscì a fermare l'espansionismo nazista e la catastrofe della seconda guerra mondiale.**

Questa prospettiva va dunque ribaltata. Se le istituzioni internazionali si indeboliscono e il diritto internazionale perde progressivamente effettività per volontà degli Stati, non basta registrare la crisi: occorre chiedersi quali margini d'azione rimangano. Una strada ci indica che le risorse giuridiche e istituzionali disponibili non sono nate dal nulla: sono sorte proprio in risposta ad altri momenti tragici per l'umanità, per cui andrebbero ancora prese in considerazione, sebbene migliorate con le necessarie riforme. La storia delle relazioni internazionali dimostra, del resto, che strumenti nati in precedenti fasi di crisi possono rinascere sotto nuova forma, con più

forza, così come possono riemergere nuove leadership e movimenti che riportino la luce dopo i periodi bui.

2. Europa e Global South: una nuova convergenza

Tutti predicano la crisi delle Nazioni Unite, ma nessuna alternativa dei “revisionisti” dell’ordine internazionale sta emergendo per credibilità: dal *Board of Peace* promosso dagli Stati Uniti di Trump, ai BRICS, nei quali la Russia di Putin svolge un ruolo centrale, fino alla *Shanghai Cooperation Organisation* (SCO), in cui Cina e Russia esercitano un’influenza decisiva, nessuno ha costruito un sistema di sicurezza collettiva universale realmente alternativo ed efficace. La prospettiva, dunque, non è scegliere tra Onu e nuovi organismi, ma decidere se lasciare che l’ordine internazionale venga sempre più determinato da un unilateralismo basato sulla forza oppure se rilanciare, con alleanze più ampie, un sistema fondato su regole condivise e su un nuovo multilateralismo inclusivo. **È su questo terreno che l’Italia può assumere un’iniziativa proprio puntando a valorizzare l’Assemblea Generale dell’Onu, ricercando una nuova alleanza che cominci a fare da contraltare ai diktat dei “nuovi imperi”.** È estremamente realistica la possibilità di un’intesa tra un gruppo coeso di Paesi europei e il Global South, anche in una prospettiva aperta alle altre democrazie e *middle powers* – secondo una nota proposta del premier canadese Carney – disponibili a convergere, come Canada, Giappone, Australia e India (non va sottovalutata l’esortazione alla pace rivolta a Putin dal premier Modi a margine del recente vertice SCO di Bishkek). Questa nuova piattaforma di “volenterosi dell’Onu”, che può coinvolgere un gran numero dei Paesi africani, asiatici e latino-americani, potrebbe promuovere una strategia comune per rilanciare il ruolo delle Nazioni Unite e costruire una convergenza politica più ampia sulla difesa del multilateralismo e del diritto internazionale. Beninteso, dovrebbe trattarsi di una coesione davvero strategica, non contingente e destinata a esaurirsi in maggioranze occasionali all’Assemblea Generale: deve assumere un significato politico durevole e diventare un **nuovo paradigma delle relazioni internazionali**, un metodo diverso di concepire la cooperazione internazionale fondato sulla reciprocità, sulla solidarietà e sulla parità, pur fra soggetti diversi per dimensione, ricchezza e potere.

È una prospettiva che può muovere anche dalle catastrofi della natura di questi giorni, come l’ultimo devastante crollo di un ghiacciaio e le conseguenti alluvioni che hanno colpito duramente nell’area himalayana il Nepal e il Tibet cinese: ancora una volta la vulnerabilità delle popolazioni e delle infrastrutture di fronte agli effetti del cambiamento climatico costituisce un drammatico monito. Lo stesso vale per le emergenze sismiche come quelle che hanno colpito l’America Latina e per le quali la solidarietà internazionale non può essere concepita come una concessione occasionale del più ricco al più povero. Le catastrofi naturali, gli eventi climatici estremi, l’inquinamento dei mari, le emergenze sanitarie, le crisi alimentari e le grandi emergenze umanitarie, a cominciare da quelle migratorie, non rispettano confini politici e rendono sempre più evidente l’insufficienza di una concezione delle relazioni internazionali centrata sull’isolazionismo delle sovranità e sugli unilateralismi tra potenze, che al massimo recedono dallo scontro solo per accordarsi temporaneamente su logiche di influenza.

3. Dalla solidarietà alla corresponsabilità

Si tratta, in altri termini, di ricalibrare la cooperazione su temi che possono essere condivisi tra Europa e Global South, per poi trasferirli sul piano più generale e globale: un nuovo patto sul clima, sistemi comuni di prevenzione, allerta e protezione civile, strumenti finanziari conseguenti, trasferimento di tecnologie e formazione contro i rischi sistemici. La stessa logica dovrebbe estendersi alla nuova principale sfida globale: **l’intelligenza artificiale**. Il caso dei lavoratori kenyan impiegati nell’outsourcing della moderazione e classificazione dei dati utilizzati per sistemi di AI mostra come anche l’economia digitale possa trasferire nel Global South i costi umani meno visibili dell’innovazione. La transizione tecnologica non può riprodurre, nella dimensione digitale, la vecchia divisione tra chi fornisce risorse e lavoro e chi controlla il valore prodotto. Servono perciò standard internazionali che da un lato disciplinino il sistema e dall’altro attuino cooperazione e formazione che garantiscano ai Paesi partner e ai loro lavoratori una condivisione dei principi etici da salvaguardare, ma anche una quota effettiva del valore generato.

La solidarietà, in tutte queste prospettive, da categoria morale può diventare finalmente una tecnica minima di governo delle interdipendenze globali. È questo il salto di paradigma che potrebbe caratterizzare una convergenza tra Europa e Global South anche su altri temi: passare dalla logica dell'assistenza alla corresponsabilità; non più rapporti verticali tra donatori e beneficiari, tra sfruttatori e sfruttati, e ambigue complicità con regimi autoritari e classi politiche corrotte, ma istituzioni e programmi nei quali le decisioni, le responsabilità e i benefici siano distribuiti secondo criteri di effettiva parità, in progetti condivisi sempre ispirati a un **minimo comune denominatore: il rispetto delle comunità, della loro dignità, che parta in ogni caso dall'irrinunciabile canone della tutela dei diritti umani.**

In questo senso potrebbe avere un senso compiuto anche il **Piano Mattei**, per acquisire un significato più ampio di quello di una politica di interessi verso l'Africa. Si è parlato di un programma fondato su un approccio paritario e articolato attorno a controllo delle migrazioni – dietro sostegno finanziario a discussi apparati –, istruzione e formazione, salute, agricoltura, acqua ed energia, infrastrutture: è su questi presupposti che però va trasformato da iniziativa prevalentemente economica e bilaterale in un modello di cooperazione “inclusiva” e realmente aperta alle istanze del Global South. **È questa la premessa anche per costruire corresponsabilità nel controllo delle pressioni migratorie.**

4. Il rilancio di una nuova Assemblea Generale

È da questa visione della cooperazione che una partecipazione dell'Italia all'Onu potrebbe assumere una nuova dimensione politica e istituzionale, proprio sul tema specifico proposto dall'81^a Assemblea Generale: insieme a un gruppo di Paesi europei, del Global South e di altri Paesi comunque sostenitori dell'Onu, l'Italia potrebbe iniziare a promuovere una strategia volta a utilizzare maggiormente gli strumenti della stessa Assemblea Generale, organismo rappresentativo di tutta la comunità internazionale che può ancora fermare le logiche egemoniche dei “nuovi imperi”, superando anche i veti e l'immobilismo del Consiglio di Sicurezza.

Il presupposto di questa intesa “neogiusinternazionalista”, fondata sul diritto internazionale e su una prospettiva postcoloniale, è ritrovare una grammatica comune nella difesa intransigente della Carta delle Nazioni Unite, della Convenzione per la prevenzione del genocidio del 1948 e delle Convenzioni di Ginevra del 1949, elevandole da reperti formali a strumenti di resistenza geopolitica. Il baricentro istituzionale di questa convergenza risiede nella **“dottrina della *Uniting for Peace*”**, la Risoluzione 377A del 1950: l'Assemblea Generale dell'Onu, per porre fine alla guerra di Corea, concepì un formidabile dispositivo giuridico che offre ancora oggi la chiave di volta per superare lo stallo e l'irresponsabilità dei grandi blocchi. **Questa dottrina codifica un principio di supplenza democratica fondamentale:** quando il Consiglio di Sicurezza fallisce nel suo compito primario di mantenere la pace a causa della paralisi provocata dall'esercizio del diritto di veto da parte di un membro permanente, la responsabilità collettiva si trasferisce immediatamente e legittimamente all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite. L'Assemblea, dove il voto di ogni singola nazione ha lo stesso peso e dove la convergenza tra Europa e Global South può strutturarsi in una maggioranza schiacciante e di fatto vincolante, acquisisce così il potere di convocarsi in sessione d'emergenza entro ventiquattr'ore per imporre misure di cessate il fuoco, il deferimento delle contese alla Corte internazionale di giustizia, fino all'istituzione di missioni di interposizione, se necessario, per ripristinare l'ordine violato.

Si tratta perciò di ricostruire un'intesa strategica tra Europa e Global South, e altri attori affini, sulla base di principi universali da rendere effettivi: il rispetto della Carta delle Nazioni Unite, il divieto dell'aggressione, la protezione dei civili, il diritto internazionale umanitario, la prevenzione dei crimini internazionali e la cooperazione con le istituzioni giudiziarie internazionali. Questa convergenza avrebbe anche un obiettivo politico essenziale: superare la percezione dei Paesi del Global South che il diritto internazionale venga applicato con il “doppio standard”, a seconda degli Stati coinvolti. **La credibilità della legalità internazionale dipende dalla sua coerenza.**

La posta in gioco, dunque, non è la creazione di un nuovo diritto internazionale, ma la restituzione

di effettività a quello esistente. Per superare la navigazione a vista occorre costruire maggioranze, attivare procedure, valorizzare l'Assemblea Generale superando il Consiglio di Sicurezza quando è paralizzato o in mano agli "imperi", e significa anche rafforzare la giustizia internazionale, impedendo che la selettività geopolitica svuoti di significato la pretesa universale della norma.

Nello stesso quadro di priorità si inserisce anche **la scelta del nuovo Segretario generale dell'Onu**, che dovrebbe decidersi entro l'anno: la nomina spetta all'Assemblea Generale, ma su una raccomandazione del Consiglio di Sicurezza, dove il veto di un membro permanente può bloccare una candidatura. L'Assemblea può tuttavia esercitare un forte peso politico, favorendo il confronto e costruendo un consenso tra Europa e Global South, perché la scelta non sia soltanto espressione delle grandi potenze. Una scelta autorevole e sostenuta da un'ampia convergenza internazionale potrebbe infatti **restituire al Segretario generale un ruolo più incisivo e contribuire a rilanciare la funzione dell'Onu come sede di mediazione e di prevenzione dei conflitti**.

5. La riforma del sistema multilaterale

Quando il centro decisionale dell'ordine internazionale è paralizzato o distorto da logiche egemoniche e di guerra, l'intera comunità internazionale non può essere condannata all'impotenza. È questa la via d'uscita dalla crisi: non una promessa di perfezione, ma una strategia realistica di effettività. Non la sostituzione della politica con il diritto, ma la ricostruzione di una politica capace di assumere il diritto come proprio vincolo e, insieme, come proprio strumento. Solo così la legalità internazionale potrà smettere di essere il linguaggio di rito pronunciato dopo le tragedie e tornare a essere, prima delle catastrofi umanitarie, uno strumento di prevenzione, di pressione e di protezione.

Questa prospettiva trova peraltro una solida cornice teorica nelle più moderne ed efficaci rappresentazioni di un futuro sistema internazionale. Nella riflessione di **Jürgen Habermas**, per evitare l'anarchia globale occorre evolvere verso la «costituzionalizzazione del diritto internazionale» (*The Constitutionalization of International Law and the Legitimation Problems of a*

Constitution for World Society): solo una *postnational constellation* può superare il caos e i conflitti, ragione per cui proprio il modello europeo, la Carta delle Nazioni Unite e le istituzioni multilaterali possono ancora costituire il nucleo di un ordine politico-giuridico mondiale. Così **Luigi Ferrajoli** (*Per una Costituzione della Terra. L'umanità al bivio*, 2022) ha buon motivo di proporre un'Assemblea Generale realmente "rappresentativa dei popoli della Terra", attraverso rappresentanti designati mediante libere elezioni quinquennali e secondo criteri di incidenza demografica; al Consiglio di Sicurezza dovrebbe invece essere sottratto il potere di veto. In questa visione, il multilateralismo non è conservazione dell'esistente, ma il terreno sul quale riformare l'ordine internazionale rendendolo più inclusivo, rappresentativo e vincolato al diritto.

Questo scenario non è affatto estraneo alla cultura istituzionale italiana. Nel febbraio 2025 **Sergio Mattarella** ha sostenuto che l'Unione Europea, e in essa Francia e Italia, dovrebbe contribuire a un movimento capace di rinnovare l'ordine internazionale, indicando come strada non l'abbandono delle istituzioni esistenti, ma **una «profonda e condivisa riforma del sistema multilaterale, più inclusiva ed egualitaria»**. E in occasione dell'ottantesimo anniversario dell'Onu, ha ribadito il **«fermo sostegno dell'Italia al multilateralismo»** e ha chiesto di tradurre «in azioni concrete» la solidarietà internazionale e un ordine mondiale fondato sul rispetto delle regole. Anche **Leone XIV** ha sottolineato l'importanza del multilateralismo e la necessità di «ripensare con audacia le modalità della cooperazione internazionale», chiedendo che i Paesi più poveri possano far sentire «la loro voce senza filtri». E ha osservato che la concentrazione del potere nelle mani di pochi minaccia «sia la partecipazione democratica tra i popoli, sia la concordia internazionale». Pur da prospettive diverse, il punto di convergenza è dunque netto: non abbandonare il multilateralismo, ma riformarlo perché possa rispondere alle nuove interdipendenze globali, dare maggiore voce ai Paesi più vulnerabili e ricondurre l'esercizio del potere internazionale entro il quadro delle regole e dei diritti.

6. Conclusioni: una nuova Onu, la sfida per l'Italia e l'Europa

È alla luce di queste considerazioni che il ruolo dell'Italia e dell'Europa, a New York, può

assumere un significato che va ben oltre il calendario diplomatico. Il tema scelto per questa 81ª sessione – «Ripristinare la fiducia, governare la trasformazione, restituire alle Nazioni Unite la capacità di agire efficacemente a beneficio di tutti» – non è soltanto uno slogan: contiene la domanda politica alla quale oggi tutti siamo chiamati a rispondere. Come ricostruire la fiducia nelle istituzioni multilaterali mentre nuove potenze egemoni, tendenze nazionaliste, guerre, crisi umanitarie, trasformazioni tecnologiche e nuove disuguaglianze rimettono in discussione le regole della convivenza internazionale?

La questione riguarda, in definitiva, ciò che l'Italia e l'Europa intendono proporre sul futuro dell'ordine internazionale. Per l'Italia, dunque, esserci dovrebbe significare soprattutto avere una proposta: l'occasione per un incontro tra Europa e Global South che miri a difendere e riformare l'ordine multilaterale, rendendo effettivi il diritto internazionale, la protezione dei civili, la prevenzione dei conflitti e i diritti fondamentali. L'Assemblea Generale, che riunisce tutti gli Stati sul principio dell'uguaglianza formale, è il luogo nel quale può ancora essere tentato un percorso capace di fermare le logiche di guerra e di prevenire altre catastrofi umanitarie. **Non si tratta di attendere una nuova architettura internazionale, ma di riattivare quella che già esiste, restituendole forza politica, credibilità e capacità di agire per un solo fine: ricostruire la pace rilanciando i principi umanitari sanciti dalle regole universali dello 'Stato di diritto'.** È su questa sfida che l'Italia e l'Europa, insieme a tutte le loro Istituzioni di garanzia e le rappresentanze democratiche e liberali della società civile - superando effimere divisioni - dovrebbero riflettere e avanzare proposte per non rassegnarsi alle sempre più preoccupanti derive illiberali.



le frecce di critica liberale **LA SEPARAZIONE DEI POTERI E I PRINCIPI LIBERALI**

contro la disgregazione dello stato di diritto

ALDO BOZZI
PIERO CALAMANDREI
GUIDO CORTESE
BRUNO VILLABRUNA

Premessa di
RICCARDO MASTRORILLO
Contributo di
Norberto Bobbio



SCARICABILE
GRATUITAMENTE QUI

Comitato di direzione:

paolo bagnoli, storico e giornalista; professore ordinario di Storia delle dottrine politiche, ha insegnato presso l'Università Bocconi e presso l'Università di Siena. È direttore della "Rivista Storica del Socialismo" e del mensile online "La Rivoluzione Democratica".

antonella braga, "fondazione Rossi-Salvemini" di Firenze.

antonio caputo, è Presidente coordinatore della Federazione italiana dei circoli di Giustizia e Libertà, dal 2009 è Difensore civico della Regione Piemonte, avvocato abilitato all'esercizio professionale presso le Supreme Magistrature.

pietro polito, direttore del Centro studi Piero Gobetti e curatore dell'Archivio Norberto Bobbio. I suoi principali temi di studio e di impegno sono da un lato il problema della guerra e le vie della pace, dall'altro il Novecento ideologico italiano. Tra i suoi lavori più recenti: *Un'altra Italia* (2021), *Viaggio nella storia della cultura a Torino* (2022), *La sinistra che noi vorremmo* (2023).

niccolò rinaldi, già parlamentare europeo, ora presidente di Liberi Cittadini e presidente dei Repubblicani Europei.

giovanni vetritto, dal 2000 Dirigente e dal 2013 Direttore generale della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Autore di volumi e pubblicazioni su temi relativi alla politica e alle istituzioni, è stato docente a contratto di Università pubbliche e private. Componente del Consiglio di amministrazione della Fondazione Critica liberale e dal 2010 membro e Segretario del Comitato scientifico della Fondazione Francesco Saverio Nitti.

hanno collaborato in questo numero:

paolo bagnoli.

pier virgilio dastoli, è Presidente del Movimento europeo – Italia, eurocritico. È stato assistente parlamentare di Altiero Spinelli alla Camera dei Deputati ed al Parlamento europeo dal 1977 al 1986 e Direttore della Rappresentanza in Italia della Commissione europea dal luglio 2003 all'agosto 2009. È professore incaricato di diritto internazionale per chiara fama presso l'Università per stranieri di Reggio Calabria "Dante Alighieri". Ha scritto numerosi saggi e articoli sull'Europa.

maurizio delli santi, giurista, esperto di diritto internazionale. Membro della International Law Association, dell'Associazione Italiana Giuristi Europei, dell'Associazione Italiana di Sociologia. Negli incarichi internazionali svolti si è occupato dei provvedimenti attuativi dello Statuto della Corte Penale Internazionale e ha fatto parte delle Delegazioni governative dell'Italia intervenute alla Conferenza Diplomatica dell'Aja per l'approvazione del Protocollo aggiuntivo alla Convenzione sulla protezione dei beni culturali nei conflitti armati, e alla Conferenza Unesco di Parigi per l'approvazione del Protocollo opzionale sul coinvolgimento dei minori nei conflitti armati. È autore di varie pubblicazioni tra cui: *La guerra in Ucraina e le sfide per il nuovo ordine internazionale. Rappresentazioni tra Diritto Internazionale e Geopolitica*, Aracne, 2022, *L'ISIS e la minaccia del nuovo terrorismo. Tra rappresentazioni, questioni giuridiche e nuovi scenari geopolitici*, Aracne, 2015.

riccardo mastrorillo, nato a Roma il 26 marzo 1969, è stato dirigente della Gioventù Liberale, amministratore di società, Presidente della Federazione di Roma e dirigente nazionale dei Verdi, e poi di Sinistra Ecologia Libertà. Eco-liberale, attualmente sogna la nascita di una sinistra moderna. Nonostante sia da sempre frequentatore della "Casta" e dei "Palazzi", è convinto di essere rimasto sano.

francesca palazzi arduini, è stata collaboratrice storica di A rivista anarchica. Si occupa di comunicazione, e del rapporto tra pensiero

libertario, femminismo e nuove tecnologie. Suoi recenti saggi tematici e articoli su varie testate web (Facebook e l'Aldilà, *Contro l'internet delle cose*, 2020, *Pensiero libertario e democrazie nell'epoca del voto digitale* 2022, *L'inconscio è morto*, 2023). Ha recentemente pubblicato *Neurobiscotti. Pandemia e pubblicità* (2022) e *Rivolte in scatola. Resistenza civile e smart repression* (Novalogos, 2023).

angelo perrone è giurista e scrittore. È stato pubblico ministero e giudice. Si interessa di diritto penale, politiche per la giustizia, tematiche di democrazia liberale: diritti, libertà, disuguaglianze, forme di rappresentanza e partecipazione. Svolge studi e ricerche. Cura percorsi di formazione professionale. È autore di pubblicazioni, monografie, articoli. Scrive di attualità, temi sociali, argomenti culturali. Ha fondato e dirige "Pagine letterarie", rivista on line di cultura, arte, fotografia. a.perrone@tin.it

ermanno vitale. È stato allievo di Norberto Bobbio e ha insegnato Filosofia politica nelle Università di Sassari e Aosta. Politicamente si riconosce negli ideali del liberalsocialismo, cercando però di prendere sul serio quella che Bobbio definiva "la salutare quanto detestabile lezione dei cinici". Per i tipi della casa editrice Palestra ha appena pubblicato *¿Jaque mate al "tiempo de los derechos"? El retorno del "despotismo oriental"*.

nei numeri precedenti:

massimo a. alberizzi, carlo antonnicola, roberto badulato, sergio bagnasco, paolo bagnoli, francesca baldelli, alessandro balducci, andrea becherucci, luciano belli paci, leonardo bianchi, andrea bitetto, silvana boccanfuso, alessandra bocchetti, luca boccoli, danielle bonifati, enrico borghi, giordano bozzanca, giuseppe bozzi, antonella braga, annarita bramucci, beatrice brignone, antonio calafati, fulvio cammarano, danilo campanella, antonio caputo, franco caramazza, eugenio carnazza, gabriele carones, pier paolo caserta, augusto cavadi, alessandro cavaliere, roberto centi, marco cianca, pippo civati, fabio colasanti, vittorio coletti, ugo colombino, daniela colombo, alessio conti, giuseppe corasaniti, luigi corvaglia, andrea costa, simone cuozzo, giovanni d'ambrosio, giuseppe del zotto, maurizio delli santi, maria pia di nonno, pier virgilio dastoli, vincenzo donvito, luca einaudi,

roberto einaudi, vittorio emiliani, *ettore fieramosca*, francesco fabretti, paolo fai, vincenzo ferrari, raffaele fiengo, roberto fieschi, giovanni fornero, donata francescato, grazia francescato, orlando franceschelli, maurizio fumo, giuseppe galzerano, alessandro giacomini, pasquale giannino, franco grillini, lenin a. bandres herrera, lucio iaccarino, angelo iannaccone, piero ignazi, la lepre marzolina, massimo la torre, stefan laffin, sergio lariccia, sarah lenders valenti, antonietta iolanda lima, massimo locci, claudia lopedote, andrea maestri, ettore maggi, claudia mannino, maria mantello, silvia manzi, michele marchesiello, alberto marchi, claudio maretto, marco marsili, carlo a. martigli, fabio martini, marco marzano, riccardo mastorillo, nello mazzone, piero meaglia, william mebane, gian giacomo migone, maurizio montanari, raffaello morelli, maurizio mori, andrew morris, milena mosci, marella narmucci, giuseppe "pino" nicotri, marcello paci, Pietro Paganini, francesca palazzi arduini, carmelò palma, enzo palumbo, pierfranco pellizzetti, costanza pera, giovanni perazzoli, angelo perrone, andrea pertici, roberto pertici, antonio pileggi, alessandro pilo, alessandro pilotti, francesco maria pisarri, valentina piscitelli, valerio pocar, marco politi, Pietro Polito, gianmarco pondrano altavilla, francesco postiglione, francesco prota, emanuela provera, paolo ragazzi, pippo rao, "rete l'abuso", marco revelli, giancarlo ricci, niccolò rinaldi, elio rindone, stefano rolando, alessandro roncaglia, salvatore rondello, paola rossi, giorgio salsi, giulio saputo, costanza savaia, antonio alberto semi, filippo senatore, stefano sepe, alberto spampinato, marco tabili, giancarlo tartaglia, *tebaldo di navarra*, luca tedesco, attilio tempestini, carlo troilo, sabatino truppi, mario vargas llosa, sergio vasarri, *vetriolo*, giovanni vetritto, martina vetritto, gianfranco viesti, massimiliano vino, thierry vissol, ermanno vitale, graham watson, nerezo zamaro, francesco zanardi.

scritti di:

dario antiseri, anne applebaum, giovanni bachelet, giovanni belardelli, william beveridge, norberto bobbio, mario borsa, rosaria brancato, giammarco brenelli, beatrice brignone, piero calamandrei, mario caligiuri, remo cantoni, aldo capitini, niccolò carandini, winston churchill, carlo m. cipolla, tristano codignola, dino cofrancesco, vittorio colao, convergenza socialista, benedetto croce, massimo d'alema, vittorio de caprariis, roberta de monticelli, francesco de sanctis, ralf dahrendorf, luigi einaudi,

valentine faure, stefano feltri, mattia ferraresi, ennio flaiano, enzo forcella, alessandro galante garrone, alan garber, raphaël glucksmann, piero gobetti, ombretta grasso, david grossman, natalino irti, arturo carlo jemolo, eric jozsef, john maynard keynes, “le monde”, gad lerner, primo levi, thomas mann, karl marx, sergio mattarella, giacomo matteotti, giuseppe mazzini, franco monaco, movimento salvemini, maurizio mori, movimento europeo, michela murgia, francesco saverio nitti, “noi europei”, massimo novelli, adriano Olivetti, mario pannunzio, ernesto paolozzi, novello papafava, ferruccio parri, renzo ricchi, rete nazionale movimento donna vita libertà, luca ricolfi, gianni rodari, stefano rodotà, fabio roggiolani, dante roscini, carlo rosselli, cesare rossi, ernesto rossi, massimo salvadori, gaetano salvemini, giovanni sartori, uberto scarpelli, silvana sciarra, liliana segre, paolo sylos labini, giorgio spini, giorgio telmon, bruno trentin, nadia urbinati, chiara valerio, leo valiani, elio veltri, lucio villari, bruno zevi.

involontari:

mario adinolfi, alessia ambrosi, pino arlacchi, natalia aspesi, luigi avella, stefano bandecchi, luca barbareschi, davide barillari, elena basile, bianca berlinguer, silvio berlusconi, pier luigi bersani, marco bertolini, michaela biancofiore, stefano bonaccini, emma bonino, claudio borghi, lucia borgonzoni, maria elena boschi, flavio briatore, giuseppe brindisi, carlo calenda, roberto calderoli, luciano canfora, gianluca cantalamessa, luciano capone, toni capuozzo, lucio caracciolo, sabino cassese, alessandro cattaneo, gian marco centinaio, antonio cicchetti, fabrizio cicchitto, angelo ciocca, “*chiesa di tutti - chiesa dei poveri*”, giuseppe conte, “corriere della sera”, carlo cottarelli, andrea crippa, guido crosetto, totò cuffaro, sara cunial, massimo d’alema, cateno de luca, vincenzo de luca, luigi de magistris, giorgio dell’arti, angelo d’orsi, alessandro di battista, donatella di cesare, luigi di maio, andrea delmastro, francesca donato, elena donazzan, giovanni donzelli, fabio dragoni, aleksandr dugin, claudio durigon, “europatoday”, filippo facci, marta fascina, piero fassino, “fatto quotidiano”, giovanbattista fazzolari, vittorio feltri, cosimo ferri, robert fico, attilio fontana, lorenzo fontana, roberto formigoni, maestra francescangeli, papa francesco, paola frassinetti, carlo freccero, diego fusaro, maurizio gasparri, marcello gemmato, giancarlo gentilini, andrea giambruno, mauro giannini, dino giarrusso, carlo giovanardi, francesca

giovannini, bianca laura granato, paolo guzzanti, “il foglio”, “il giornale”, “il tempo”, antonio ingroia, gianmario invernizzi, primate kirill, ignazio benito maria la russa, romano la russa, “la verità”, marine le pen, “l’espresso”, sergei lavrov, enrico letta, “libero”, francesco lollobrigida, selvaggia lucarelli, danielle luttazzi, maria giovanna maglie, lucio malan, konstantin malofeev, luigi maratini, roberto marcato, luigi mastrangelo, ugo mattei, dmitry medvedev, arianna meloni, giorgia meloni, alessandro meluzzi, paolo mieli, fabio mini, mino mini, maurizio molinari, federico mollicone, augusta montaruli, letizia moratti, morgan, raffaele nevi, luciano nobili, carlo nordio, corrado ocone, alessandro orsini, moni ovadia, antonio padellaro, “pagella politica”, antonio pappalardo, gianluigi paragone, marcello pera, dmitrij peskov, vito petrocelli, matteo piantadosi, simone pillon, nicola porro, povia, vladimir putin, “quicosenza.it”, fabio rampelli, matteo renzi, marco rizzo, licia ronzulli, ettore rosato, gianfranco rotondi, alessandro sallusti, filippo saltamartini, michele salvati, matteo salvini, gennaro sangiuliano, piero sansonetti, daniela santanché, michele santoro, rossano sasso, renato schifani, mario sechi, pietro senaldi, vittorio sgarbi, francesco silvestro, aboubakar soumahoro, antonio tajani, carlo taormina, luca telese, flavio tosi, marco travaglio, leonardo tricarico, donald trump, giuseppe valditara, generale roberto vannacci, bruno vespa, carlo verdelli, francesca verdini, carlo maria viganò, luciano violante, luca zaia, antonio zichichi.